L'IMPRESE DELLA M. C. DI D. FILIPPO D'AVSTRIA II. RE DI SPAGNA.

Rappresentate

NEL TVMVLO PER LA SVA MORTE
Eretto dalla fedelissima Città dell'AQVILA.

Ordinate, descritte, & dichiarate da FELICE Benedetti
Canonico della Cathedrale dell'istessa Città.

ALL'ILL.MO ET R.MO S.RE IL S.R
ODOARDO FARNESE AMPISSIMO
Cardinal di S. Chiesa.

CON LICENZA DI SVPERIORI.

NELL'AQVILA,
Appresso Lepido Facij. M. D. IC.

ALL' ILL.MO E R.MO S.RE

IL SIGNOR ODOARDO FARNESE

CARDINAL AMPISSIMO DI SANTA CHIESA,

E ſuo Signore Colendiſsimo.

FELICE BENEDETTI.

HAVENDOMI commandato il Senato, e Cittadini dell'Aquila, chè mandaſſi alle ſtampe queſta mia picciola fatica; mi è parſo per ogni debito di ragione conſecrarla al glorioſo nome di V. S. I.ma non per accreſcerè maggior lume allo ſplendor di quello, che ſarebbe col niente voler'

aggiungere all'infinito; ma si bene per render l'opera più gradita, e per far cosa cara à questa mia patria à lei tanto diuota, & acciò si manifesti la riuerente affettione dell'animo mio verso di V. S. I.ma sì per obligo particolare, che le hò per li molti fauori riceuutine in persona di Cesare Benedetti mio padre, già suo diuotissimo, e fedelissimo seruidore, sì ancora principalmente per gli infiniti meriti suoi, per li quali non solo io son tirato ad osseruarla, e riuerirla, ma coloro tutti, che la conoscono, ò l'intendono nominare, atteso che se la Virtù hà forza, ouunque si ritroui di rendersi amabile, e riuerente, che farà in oggetto si alto, quale è V. S. I.ma viuo ritratto del Serenissimo, & Inuittissimo Heroe Duca di Parma ALESSANDRO FARNESE suo Padre, singolarissimo essempio di valore, e d'ogni bontà, della quale V. S. I.ma hà fatto con la propria prudenza, magnanimità, pietà, e con tutte le sue Virtù nobilissimo Tempio all'istessa Eternità, oue del continuo si veggono per lei rinouare le più gloriose opre non solo del suo gran Padre, ma di quei Sommi Pontefici, e di tutti i suoi maggiori. Resta

ho-

hora, ch'ella si degni gradir con lieto volto questo mio picciol dono, se non atto à pagar grand'obligo, habile almeno à scuoprir maggiormente la benignità di V. S. I.ma in accettarlo, & ad accrescer'in me la speranza di poter vn giorno per auentura coll'ingegno alquanto più di quel, c'hora non posso, à sodisfation dell'animo mio; non che speri di poter giamai tanto, ch'arriui ad alcuna parte de suoi meriti. Tratanto con viuo affetto facendole humilmente riuerenza, per sempre me le dono, dedico, e consacro.

DESCRITTIONE DEL TVMVLO ERETTO ALLA M. C. DI D. FILIPPO II. RE DI SPAGNA dalla Fedelissima, e deuotissima sua Città dell'Aquila.

ORDINATO DA FELICE BENEDETTI Canonico della Cathedrale dell'istessa Città.

SVBITO che si vdì la morte della M.C. di FILIPPO secondo Rè di Spagna, si sentì vn'a flittion mirabile nella Città dell'Aquila, di modo che insino nel volto de i fanciulli si scorgeua mestitia, e pallore, l'aspetto de quali così accresceua dolore à riguardanti, com'i cõmuni lamenti, che per tutta la Città s'vdiuano, & essendosi dato bando ad ogni sorte d'alegrezza, s'incominciò à dar ordine di celebrar l'Essequie c n quella magior religione, & affettione, che si conueniua. Onde il Camerlengo della Città, ch'era in quel tempo Flãminio Alferi, Gentil'huomo molto qualificato, e molto diuoto di sua Maestà, e gli altri Signori del Magistrato, quali erano il Dottor Alfonso Trentacinque, Scipione Lepore, e

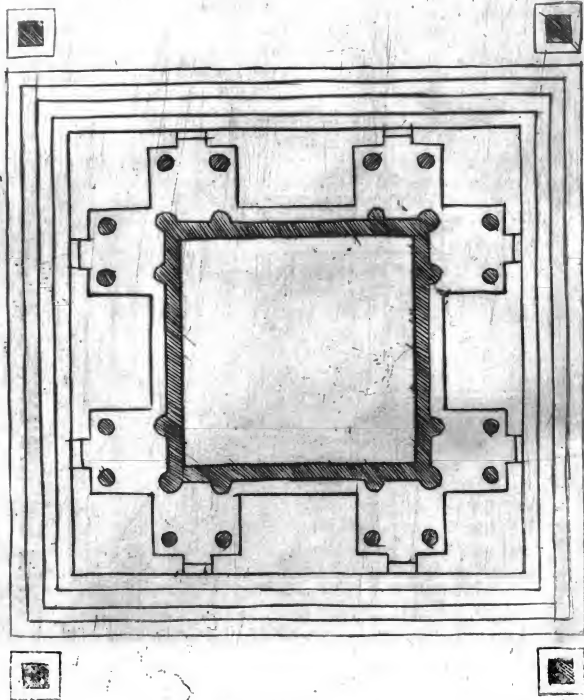
Cesare Malfi, per esseguir il tutto, che far si doueua, hauendo fatto publico conseglio con Cittadini, mi commandarono, che facesſi tutte l'inuentioni, & altre cose pertinenti à pompe funebri, per quanto la capacità del luogo, e la breuità del tempo poteua comportare. E se ben io mi ritrouaua molto distratto di animo in cose assai lontane da quelle, che si fatto carico richiedeua, e particolarmente impiegato ne gli studij legali, non dimeno volli più presto obedire à chi mi poteua commandare, c'hauer riguardo alle mie necessarie occupationi, dalle quali elesſi tor'alquante hore per sodisfar al debito mio verso la Patria, e per manifestar à ciascuno la prontezza dell'animo, e l'affettione c'hò, & haurò sempre (conforme à miei maggiori) verso la gloriosisſima casa d'Austria. Succedendo dunque al peso impostomi procurai, ch'Ottauio Rosso occurato Pittore, e d'architettura intendente, disegnasse secondo il mio pensiero la Mole funebre, d'ordine Dorico, conueniente à si gran Rè, acciò in quella con maggior ordine potesſi far collocar l'imprese, inuentioni, statue, iscrittioni, e motti, e quanto appresso distintamente si referirà. Era primieramente il detto Mausoleo di forma quadrangolare, nel palco del quale d'ogn'intorno s'ascendeua per cinque gradili d'altezza parimente di palmi cinque, & in esso s'incominciaua à piantare il primo ordine, la cui altezza era di palmi quattordici, e mezzo, e la larghezza diciotto, e ne gli angoli del primo composito stauano due colonne, per ciascuno di esſi, di grossezza vn palmo, & vn terzo l'vna, distanti tra di loro tre palmi, e tre terzi, di rincontro alle quali appariuano due altre di mezzo rilieuo, che'l resto s'ascondeua nel maschio, dico nel composito, che sopra questo si vedeua, & hauendo le colonne sopra di se, vn soffitto bellisſimo, sosteneuano l'architraue, & il lor fregio, ornato con trigliosi, metope, e cornicione, quale sporgeua vagamente in fuori, e dentro di loro formando vn bel

vacuo,

vacuo, v'era nel mezzo la ſtatua d'altezza di palmi otto, e per reggimento delle colonne, e ſtatua, era compoſto vn piedeſtallo ſodo,quale ſeguitamente cō bello ſporgimento formaua altro piedeſtallo, oue ſi poſaua la ſtatua, e nel mezzo di eſſo ſi vedeua l'impreſa come à baſſo s'vdirà, corriſpondente alla ſtatua, che le ſopraſtaua, e quel, ch'era à man deſtra, era anco à man ſiniſtra, quanto all'ordine, ma vario (come il tutto) d'inuentione, e tra l'vn piedeſtallo, e l'altro reſtaua il vacuo di palmi ſette, e nella metà vna ſtatua quaſi giacente dell'altezza dell'hora dette, e di ſopra tra le due ſtatue era formato con bel ripartimento di cornici, e riſaldi, vno ſpatio di palmi ſei, la cui altezza arriuaua all'architraue, fregio, e cornicione, oue ſi rappreſentauano con ordine diſtinto le glorioſe Impreſe dell'inuittisſimo noſtro Rè, come dichiaraua l'iſcrittione, che ſopra'l quadro ſi leggeua. E ſopra queſto primo compoſito poſaua l'altro del medeſimo ordine Dorico, d'altezza di palmi dodeci, e di larghezza tredici, venendo à sminuire la quarta parte, riſpetto à quel di ſotto, che coſi richiede (come ſanno gli intendenti) l'ordine dell'architettura, e ne i ſuoi angoli erano due colonne quadre per ciaſcuno de i lati, quali poſauano nel viuo delle due colonne di mezzo rilieuo del primo ordine, che dicemmo, tra le quali appariua vna bellisſima ſtatua tanto dal lato deſtro, quanto dal ſiniſtro, e nel mezzo ſi formaua vn quadro ſodo, d'altezza palmi ſei, e di larghezza altri ſei, con ſue cornici, ornamenti, & epitaffio,oue ſi manifeſtaua l'hiſtoria, & impreſa, ch'in eſſo quadro ſi riferiua, e con l'iſteſs'ordine d'architettura andauano tutte l'altre tre facciate, ò aſpetti che vogliam dire di queſto ſecondo compoſito, pur con variate inuentioni, e ſopra dette colonne, ſi poſaua ſenz'altro riſaldo l'architraue, fregio, e cornicione, nel qual fregio ſi leggeuano lettere, che ligauano intorno il compoſito, e moſtrauano l'ordine dell'inuentioni corriſpondente al principio, & al fine.

Vltimamenre sopra questo secondo composito, ve n'era vn altro dell'istess'ordine, ma di minor grandezza la quarta parte, acciò con giusta proportione venisse à corrispondere à quanto si è detto, l'altezza del quale fino al suo architraue, freggio, e cornicione, era di palmi sei, e d'altretanti la larghezza, e le due colonne poste per ciascuno de suoi angoli, posauano nel viuo dell'altre dell'ordine, al qual soprastauano distanti l'vna, dall'altra, vna grossezza di colonna, tra le quali si scorgeuano i Trofei, corrispondenti all'Imprese, che nella Mole eran discritte, & in mezzo dell'istesse colonne rimaneua il vacuo, oue si vedeua l'arca del deposito, dentro alla quale si mostraua che fosse il corpo di S. M. C. ornata con Imprese, inuentioni, & iscrittioni, come appresso si dirà, & intorno à i piedi, sopra il cornicione del secondo composito, correua la palaustrata d'altezza palmi doi, e mezzo, con sua cornice sopra, e frontispicio, onde faceua vaghissima prospettiua, & all'istess'arca formaua honoreuol padiglione vna bellissima Tomba, d'altezza di palmi quattro, qual poggiaua sopra le cornici di questo terzo, & vltim'ordine, nella cui sommità era vna palla dinotante il Mondo, e sopra la statua della Fama, con tromba in bocca, lettere, & inuentioni intorno, la cui altezza era di palmi sette, e ne gli estremi angoli della Tomba, si vedeuano quatr'altre statue, vna per angolo, con sue, insegne, Imprese, e significati, dell'istessa altezza della statua della Fama. In tutti gli altri angoli poi de gli ordini di sotto, posaua nel viuo de le colonne vn piedestallo, posto per reggimento della sua piramide, nella quale era il torchio acceso, oltre gli altri infiniti per tutt'il Tumulo, quale per lo suo valore, e vago aspetto, era ad ogn'vno riguardeuole, e stupendo, per esser anco d'altezza di palmi cinquanta, finto tutto di marmi bianchi, Onde à maggior dichiaration del tutto, mi è parso agiungerui il seguente disegno dell'istesso Mausoleo, e della sua pianta, per cui facilmente

mente aiutato dalla notitia delle cose precedenti, e seguenti ciascuno potrà venire in vera cognition del tutto, come se fusse stato presente quando fù eretto il Tumulo in honor, e memoria, di Sua Maestà Cattolica.

ESSEN-

L'IMPRESE RAPPRESENTATE NEL MAVSOLEO DELLA M. C. DI D. FILIPPO II. RE DI SPAGNA.

Ordinate, e dichiarate da Felice Benedetti Canonico Aquilano.

Con la descrittione delle Essequie, e relatione dell'Oratione, de i Poemi, e degli altri apparati che vi furono.

ESSENDOSI il tutto fin quì descritto, e disegnato, per non confonder l'ordine dell'architettura, con quello dell'imprese, statue, & inuentioni; resta hormai, che si descriuano le cose per ordine come furon nel detto Mausoleo ripartite, e collocate. Ma prima è d'auuertire, che la nostra intentione vá à ferire in dimostrare come tutte l'imprese, e l'attioni di S. M. C. hebbero sempre per scuopo la difension della fede di Christo, come nelle cose, che seguono apertamente si vedrà.

Nella prima facciata dũque del Tumulo ch'era esposta ad Oriẽte verso la porta della Chiesa, comĩciãdo dalla più bassa parte di esso nel vano, che si è disegnato di sopra, tra l'vno piedestallo, e l'altro; si vedeua vna statua di dõna quasi giacẽte e coronata di corona reale, nella quale erano con bel ri-

partimento alcune torri, e dalla destra mano pareua le cadesse lo scettro, e con il braccio sinistro (sostenendo la testa) si appoggiaua ad vno scudo formato all'antica, oue era l'arme della Fiandra, la quale da essa statua era qui rappresentata, col motto.

AVXILIIS SERVATA TVIS.

Volendo inferire che dal nostro Cattolico Rè, molte volte fù liberata da varie oppressioni d'heresie, e però nel quadro sopra questo, che tra due statue era ripartito staua vn Rè à cauallo con lancia in resta, e mostraua di dare in fuga vna donna sedente sopra l'Hidra mostro spauenteuole, e brutto, che nella destra mano haueua vn tazzone, & à suoi piedi giaceuano alcune genti ebbre, e dormienti; & ella in tal fuga si ritiraua dentro ad vn laberinto per lo qual si rappresenta; che quanto più l'huomo si discosta dalla ragione, e da i dogmi della Santa Chiesa, tanto più viene ad instricarsi, & ad inuilupparsi ne gli errori, e nell'heresie, dinotate per tal donna, come si figura nel decimo settimo capo dell'Apocalisse, oue dice.

Et vidi mulierem sedentem super bæstiam coccineam plenam nomine blasphemiæ habentem capita septem, & cornua decem, & mulier erat circundata purpura, & coccinno, & inaurata auro, & lapide pretioso, & margaritis, habens poculum aureum in manu sua plenum abominatione, & immunditia; &c.

Qui anco alluse il Tasso quando disse.

L'Hidra nouella, che di tosco forse
Già Megera nodrio nel seno immondo;
Ch'al fine vscita del Tartareo fondo
Prima là trà Germani horribil sorse.

E quin-

E quindi poi con piè veloce scorse,
Velen spargendo da più bocche, il mondo
E gli empij capi, e'l guardo furibondo,
Contra'l gran Gioue minacciando torse. &c.

Onde à maggior dichiaration del tutto, sopra l'istesso quadro si leggeua la presente iscrittione.

PHILIPPO II. HISPANIARVM ET INDIARVM REGI.

SPLENDORI ORBIS ET ORNAMENTO.

INVICTISSIMIQ. CAROLI V. SEMPER AVG. FILIO.

SCELERVMQ. OMNIVM ET HAERESIS INSECTATORI ACERRIMO.

AQVILANI CIVES AMORIS ET OBSERVANTIAE.

DOLORIS SIMVL ET IACTVRAE.

MONVMENTVM PP.

Et à man destra del medesimo quadro era vna statua sopra'l suo piedestallo in quel modo, che prima è stato descritto, e mostraua con la destra voler pigliare vn'altra mano, qual sola in quel luogo appariua di quella sorte, ch'in alcune medaglie antiche si vede, per che cresero i Gentili, che in essa fossi consecrata la fede, onde presso tal statua si leggeua.

FIDEI SYNCERAE.

Alludendosi alla fedeltà sincera, e perfetta di S. M. qual'hebbe sempre verso Christo Signor nostro, e nel vano del suo piedestallo era l'impresa d'vn cane, qual nella porta custodiua vn'ampio, & artifitioso palagio, per esser quest'animale (come nel xl. cap. dell'ottauo libro dell'historie naturali riferisce Plinio) il più fedele fra tutti gli altri, quindi è che nelle hieroglifiche per esso si rappresentaua à gli Egittij la fedele, e vera amicitia, come felicemente si spiegò da Giulio Camillo con l'occasione d'vn cane, che mandò in dono alla Signora Gineura con questi versi.

Il verde Egitto per la negra arena,
Ma più per quei, che l'adornar d'ingegno,
Finse già d'amicitia dolce segno
La nostra forma d'ogni fede piena;
Hor di fedel'amor, di lunga pena
A la pianta del più felice legno
Finta non io, ma vera nota vegno
Legato di fermissima catena.
Così la Ninfa tua non tenga spenti
I fochi suoi con quelli di Fetonte
Nel più superbo frate, ch'habbia il Tebro.
Così i latrati miei con grati accenti
Muouan tuoi rami, e le durezze conte
Honorato, gentile, alto Ginebro.

Il mot-

Il motto poi della nostra impresa era'l segu ente ch'in essa si legge.

Volendosi inferire, che si come quest'animale liberamente s'espone à qual si vogli pericolo per difesa, e custodia della casa del suo padrone, così S. M. per zelo, e difesa della Chiesa d'Iddio suo, e nostro signore, era prontissima à spargere senza timore alcuno (come sempre s'è visto) la propria vita.

E dalla parte sinistra dell'istesso quadro sopra'l piedestallo sinistro era l'altra statua in atto di sacrificare sopra vn'altare composto, e fabricato secondo il costume degli antichi con lettere.

RELIGIONI AVGVSTAE.

E nel vano del suo piedestallo sorgeua da terra il fiore Elitropio riuolto al Sole col breue, che mostra la seguente figura.

Voci tolte da Ouiddio nel ſettimo delle ſue Metamorfoſi oue dice.

Lumina fixa tenet,

E poi ſogiunge.

—nec ſe declinat ab illo.

Che'l tutto à noſtro propoſito vuol dire, che come queſto fiore non ceſſa mai di riuoltarſi al ſole, coſi S. M. non reſto mai di fiſſar la mente al ſommo Sole Dio.

Nell'altra faccıata poi riuolta ad Auſtro, tenēdoſi l'ordine che ſi è tenuto in principio, nel più baſſo della Tōba giaceua vna ſtatua di fiume con ghirlanda in teſta appoggiato all'vrna, dalla quale moſtraua verſar molt'acqua, e nel vano dell'iſteſſo

ſteſſo piedeſtallo, con molta diſtanza ſi vedeua vn Aquila ſopra d'vn monte in atto di voler bere in vn gorgo d'acqua, qual pareua che formaſſe con le lagrime de gli occhi ſuoi, con queſte voci.

HIS TANTVM.

Cioè che ſolo di quelle ſi ſarebbe nudrita per l'auuenire per che come riferiſcono i naturali, l'Aquila nella vecchiezza ſi nudriſce ſolo di bere, onde intendiamo, che la noſtra Città dell'Aquila rappreſentata per tal'vccello, ſi nudriua non d'altro, che di lagrime per la perdita del ſuo cattolico Rè, il che più chiaramente ſi dimoſtra con le ſeguenti parole, che nel fregio dell'iſteſſo piedeſtallo erano ſcritte, con quali ella, e quel fiume chiamato (come dicono) Alcolea, che ſcorre per la regione, oue riſedeua S. M. ſi lamentauano dicendo.

EHEV SVNT ISTO VISCERA NOSTRA ROGO.

E ſimilmente nel quadro di ſopra trà due ſtatue poſte con l'ordine già detto ſi vedeua vn Rè à cauallo da numeroſo eſſercito accompagnato, in atto di battere con arteglierie vna Città, & il Tempio, ch'à quella era congionto, la qual ſenza prima dar'à terra queſto non ſi ſeria altrimente potuta offendere, e poi con debita diſtanza di luogo, (per non poterſi raſſembrar quella del tempo) ſi vedeua l'iſteſſo Rè in ſeggio reale, che moſtraua di dar' ordine all'edificio d'altra grandiſſima Chieſa, il che ſe ben per ſe ſteſſo facilmente s'intende, nondimeno diremo, che per quella Città, ſi dinota la preſa di San Quintino ottenuta dal noſtro inuittiſſimo Rè l'anno del Signore 1557. contra Henrico II. Rè di Francia, che li perturbaua (ſecondo riferiſcono) i ſuoi Regni, la qual Città (come vuol Gio-

uanni Hontero nella descrittion, che fa de i Popoli della Francia,) è posta nel territorio di Piccardia, vicino ad Amiens, ò vero à Cambray Città Similmente da S. M. C. espugnate, questa nell'anno 1595. (per quanto racconta nel XVI. lib. del secondo volume dell'historie del Mondo il nostro fedelissimo historico Cesare Campana) quella nel 1597. & il Tempio che nella Citta di San Quintino veniua ad esser' abbattuto, era la Chiesa di San Lorenzo, in vece della quale riedificò vicino à Madril nell'Escuriale luogo molto ameno, e delitioso, in honor del medesimo Santo l'altra d'inestimabil valore, e di somma bellezza, come spiegaua l'iscrittion seguente, che nell'istesso quadro si leggeua.

MEMORIAE SEMPITERNAE

RERVM BENE GESTARVM ET VICTORIAE

OB GLORIOSISSIMAM VRBIS SANCTI QVINTINI

EXPVGNATIONEM.

DIVIQ. LAVRENTII IN HOSTIVM CONFLICTV

ADEQVATAE SOLO AEDIS

LONGE AMPLICATAE

RESTITVTIONEM

SVCCESSORVM EXEMPLO

ET OPTIMORVM OMNIVM APPLAVSV.

Et à man destra dell'istes'historia sopra'l piedestallo destro staua riuelata vna statua di donna di volto quasi virile, e seuero

e ſeuero con elmo in teſta cinto di ghirlanda di frondi d'vliua, e con la mano ſiniſtra haueua imbracciato lo ſcudo, e con la deſtra ſoſteneua l'aſta, e moſtrauano andar con ella due fanciulli con coltelli ignudi in mano, con quali minacciauano à riguardanti, per coſi fatta ſtatua da gli antichi s'inteſe Minerua ch'a guiſa di Bellona fù preſidente alle guerre, & i putti, che l'accompagnauano l'vno era nota, ſimbolo, & imagine di ſpauento, l'altro di timore, atteſo che le guerre non ſono mai ſenza amendue queſti, quali coſe compitamente, e con miſtero da noi in queſto luogo furon rappreſentate per lo ſommo, & intrepido valore ch'in S. M. C. mai ſempre apparue, come anco dichiarauan le ſeguenti voci ch'à piedi della ſtatua poteuano i riguardanti leggere. VIRTVTI INVICTAE.

E nel vano del piedeſtallo era l'Impreſa d'vn ſerpe, qual cõ molti giri ĩ ſe ſteſſo riuolgẽdoſi ſi riſtringeua, c'ol motto.

Per qual figura si come da gli Egittij secondo il Niliaco si manifestaua la vigilanza, e custodia del loro Rè, così da noi si dichiara come S. M. vigilantissima à guisa di prudentissimo serpente, per difesa della fede Cattolica, ò de'i Popoli che soggetti l'obediuano, non saria restata di render condegna pena, e castigo à gli auuersarij, come giustamente fece quãdo ne gli anni correnti del Signore 1558. volendo i Francesi assediarli la Città di Grauellino, gloriosamente pe mezo del Duca d'Agamonte gli ruppe, e mise in fuga; ma non molestata, ne infestata in altro tempo poi se ne sarebbe sempre stata pacificamente, ricordeuole di quel detto che felicemente in versi fù spiegato dal dotto Alciato.

Arma procul iaceant, fas sit tunc sumere bellum,
Quando aliter pacis non potes arte frui.

Il che con viui affetti dichiarò quando solo per zelo della essaltatione, e pace di Santa Chiesa, non perdonando ne à pericolo, ne à spesa, diede à gl'istessi Rè di Francia segnalatissimo, & opportunissimo aiuto, mentre contro gli heretici de loro Regni presero l'arme, tant'era di zelo, e di pietà ripieno, e temperato di animo, che prestamente daua bando alla memoria delle riceuute offese. Onde dalla sinistra di questo quadro, sopra del piedestallo era vna statua che col vaso, c'haueua nella destra mano mostraua con pietoso gesto, di versar acqua dentro ad vn altro, che con la sinistra sosteneua, con breue à suoi piedi notato di tali parole.

TEMPERANTIAE MODERATAE

E nel vano del piedestallo era vn Leone in atto di conceder perdono ad animali che se gli erano arresi, col detto, ch'appresso si descriue.

Per il che si spiega, e dinota come S. M. à guisa di generoso Leone ch'à quei che se li rendono benignamente concede perdono, doppò hauerli fatto conoscere il suo valore, & il lor temerario ardire, à semplice istanza de gl'istessi gli rese la detta espugnata Città di San Quintino, ancorche molto per conseguirla costato gli fusse.

Nell'altr'aspetto poi riuolto all'Occidente nel più basso della Tomba oue era il vano tra l'vn piedestallo, e l'altro, giaceua similmente vna statua di fiume, appoggiato sopra vn braccio all'vrna, nella maniera, che da Filostrato nella Tipografia della Tessaglia si descriuono i fimi, & haueua alcuni corni in fronte, per quali vogliono gli intendenti, che s'importi il suono, e mormorio dell'onde, e la concauità delle ripe, che sono in essi, come ben racconta Seruio nella dichiaration in Vergilio, quando descriue il Tebro, il che accennò parimente con i seguenti versi nel suo Poema

Laurentio Gambara quando disse:

Populosq. rebelles.
Vidisti toties ad curui flumina Betis. &c.

Ch'appunto per il fiume Beti l'ora detto vien quì da noi rappresentato, quale scorre per l'autorità di Tolomeo, Strabone, Raffael da Volterra, Gio: Hontero, e tutti i Geografi, per lo Regno di Granata, e però nel quadro soprapposto á questo piedestallo, tra due statue si vedeua vna battaglia accesa contro gente Mora, significandosi per tale Impresa, che'l nostro Cattolico Rè gli raffrenò, e castigò l'anno del Signore 1568. per cagione ch'eglino voleuano viuer di nuouo licentiosamente, e tornar'alle loro antiche superstitioni, & heresie, dalle quali già vna volta ne furon da Ferdinando Rè d'Aragona bisauolo di questo, prudentemente ritratti nel 1491. di che fece sincera mensione il nostro Monsig. Cirillo nel 9. lib. de gli annali dell'Aquila, per lo qual'atto di religiosissimo Principe, e dilatator della Cristiana fede, meritò quel Santo, e gran Rè il nome di Cattolico, á ragione addunque la statua posta per lo fiume nel luogo accennato si lamentaua con le parole:

ANTIQVVM MORS SAEVA IVBES

RENOVARE DOLOREM.

Per che si come all'hora senti dolore per la maluagità di quelle genti, così hoggi per la perdita del suo Rè, ch'a suoi mali haueua prudentemente riparato, cosa dichiarata nell'iscrittione seguente che sopra il quadro si leggeua.

NE

NE QVIS INFIDELITATIS VEL AVDACIAE LOCVS
IMPVNITVS DESERATVR
BAETICAS GENTES DIVINAE LEGIS OLIM
CONTEMPTRICES
PRVDENTER SVBEGIT DEVICIT SVPERAVIT
SVBINDE VIRTVTIS ET HVMANITATIS SVAE
MEMOR
SANCTISS. ECCLLESIAE RITIBVS RESTITVIT
LABORI NVNQVAM SVCCVMBENS
NVLLI SECVNDVS.

Et à man destra dell'istesso quadro sopra del suo piedestallo era la statua in abbito di donna con corona in capo guarnita con imaginette di cerui, e di Vittorie, e con la sinistra sosteneua vn ramo di frassino, e con la destra il vaso dentro al quale erano scolpiti alcuni Ethiopi, tale statua dagli antichi secondo Pausania fù rappresentata per la Dea Nemesi dalla cui ira furon puniti i Barbari per hauer disprezzati gli Atheniesi, si che à nostro proposito alludeua al giusto castigo, che S. M. per zelo del culto diuino, diede à quei Saraceni, e però à piedi di quella v'era scritto.

VINDICI SCELERVM IVSTISSIMAE

E nel piano del piedestallo si vedeua vn'Elefante, circondato

dato, e ricinto da grosso serpente in atto di volerlo mordere in vn de'lati, ma quello gli stringeua, e schiacciaua la testa nell'albero, che gli era vicino, perche scriue Plinio nel XII. capo dell'ottauo libro dell'historie Naturali, esser tanta antipathia, e dispositiõn nemica nata da contrario affetto tra questi doi animali, che i serpenti per offender gli elefanti si mettono molteuolte sù gli alberi, e se gli auuentano addosso, e quelli all'incontro vanno voluntieri per gli arboreti, e scogli, acciò possino in quegli fregandosi opprimere insieme i loro offensori, vendicar le riceute offese, e però à dichiaration di questo, nell'istesso luogo si leggeuano le parole che seguono.

Alludendo à quel luogo del Petrarca oue dice.

E del suo vincitor si gloria il vinto.

Atteso che quanto più i nemici han cercato oltragiar il nostro inuittisſimo Rè, tanto più gli ſono ſtati occaſione di lode, e di vittoria, lo ſanno bene imentionati Saraceni, i Turchi, & i Popoli della Fiandra, nella quale, come è noto, & à pieno riferiſce Pietro Cornelio, ſi valſe tanto glorioſamente de li ſereniſsimi, & inuittisſimi, e non mai à baſtanza lodati ALESSANDRO FARNESE Duca di Parma, D. GIOVANNI, e Madama MARGARITA d'Auſtria, come à ſuo luogo, e tempo ne faremo particolar ragionamento, per non far hora ſi lunga digreſſione, hauendo da deſcriuere il preſente quadro, alla ſiniſtra del quale ſopra il piedeſtallo ſiniſtro, v'era vna ſtatua di donna con tazza piena di frutti in mano, e con vn delfino à i piedi, ſignificata da gli Antichi per la Diligenza, la qual coſa chiara è che S. M. vsò ſempre in gouernare, e ſpecialmente in mantenere con Religione i ſuoi Popoli, onde à piedi di quella ſi leggeua:

DILIGENTIAE INCVLPATAE

E nel vano del ſuo piedeſtallo ſtaua l'occello detto communemente Grue, che con l'vno de piedi ſoſteneua la pietra, col motto, che nel fregio del ſuo diſegno appreſſo ſi deſcriue.

Per-

Perche racconta Plinio nel x. lib. al cap. xxiii. dell'historie naturali che questi animali han costume(com'habbiam detto) con l'vno di piedi sostener la pietra, acciò addormentandosi col romor che fà quella vscendogli del piede gli venga à destare à fin che' i persecutori improuisamente non gli sopragiungano, & opprimano, così à punto S. M. tenendo suegliato, & eleuato il pensiero per zelo della S. Chiesa, & alzato il braccio con la spada della Giustitia, si rendeua sicuro da suoi nemici, e persecutori della fe' Christiana.

Nell'altra facciata poi riuolta à settentrione, continuando l'ordine, che si è tenuto di sopra nel più basso del Tumulo, si vedeua Nettuno à cauallo dentro l'acqua in vn delfino con il tridente nella destra in quel modo che lo descriue Filostrato, perche secondo Higgino, i delfini furono sempre cari à Nettuno, atteso vuole Eliano, ch'essendo i del-

delfini Rè de i pesci, come i leoni delle fiere, e l'aquila de gli vccelli, à ragione quest'animale molto al Principe dell'acque si conuiene, per lo tridente poi (come vuole il Cartaro) sono significate le tre nature dell'acque, cioè quelle de i fonti, e de i fiumi che si rendono al gusto dolci; le marine salse, & amare; quelle de i laghi non amare, ma ne anco grate: haueua di più l'istesso Nettuno vna bianca corona in capo, per la quale (secondo l'autorità di Martiano) nelle nozze della Filologia, si rappresenta la spuma che si produce dalle commosse, & agitate onde del Mare, finalmente ritornando al nostro intento, si lamentaua questo Dio marino in quel luogo con voci.

PVRGAVIT QVOTIES?

Alludendo al quadro, che gli soprastauá, poi ch'in quello si rappresentaua la gloriosa Vittoria qual'hebbe in Lepanto S. M. C. contro Selim figliuolo di Solimano, altre volte dall'istesso nostro Rè rotto, e messo in fuga, massimamente quando tentò d'impadronirsi dell'Isola di Malta, e di cancellar il nome de' Caualieri di San Gio: Gerosolimitano, quindi è che Nettuno mostraua di lamentarsi per la morte di S. M. con le parole che dicemmo, volendo inferire che quella più volte haueua purgato l'acque da questi crudelissimi mostri, che del continuo l'infestauano, com'anco le purgò nella già detta naual Vittoria, riceuuta dalla mano d'Iddio, per mezzo del Serenissimo, & Inuittissimo D. GIO: D'AVSTRIA, l'anno del Sig. 1572. la prima Domenica di Ottobre, nella quale perpetuamente si celebra la festa del Santissimo Rosario, instituita à tal'effetto, dalla felice memoria di GREGORIO XIII. della quale à chi piacerà leggerne più in longo, potrà vedere Tomaso di Trugillo, Lodouico Marmol, Ferdinando Herrera, Girolamo Costiol, Marc'Antonio Moreto, Pier-

leon Casella, Cesare Campana, e molt'altri, che per breuità si lasciano, e per per più succinta dichiaration del tutto si riferisce la seguente iscrittione che nell'istesso quadro si leggeua.

VT AD OMNEM SECVRITATIS

TRANQVLLITATEM

CHRISTIANA RESPVBLICA RESTITVERETVR

SELIMVM SOLIMANI FILIVM

CAPTIS AC SVBMERSIS DVCENTIS

FERE TRIREMIBVS

ET HOSTIVM TRIGINTA MILLIBVS CAESIS

INNVMERIS QVOQ. IN SVAM IPSIVS

VIM POTESTATEMQ. REDACTIS

IVSTIS ARMIS POSTLIMINIOQ.

IN LIBERTATEM CAPTIVIS CHRISTI-

COLIS VINDICATIS

AD NAVPACTVM ACHAIAE

BONIS OMNIBVS ACCLAMANTIBVS

FELICITER SVBEGIT DEVICITQ.

E dal-

E dalla destra dell'istesso quadro era vna statua figurata con due volti, l'vno riguardaua da tergo, l'altro dauanti, per la qual s'alludeua alla prudenza di S.M. con la qual superò sempre i suoi nemici, e dalla rammemoratione delle cose passate si gouernò nelle presenti, preuedendo sagacemente le future, onde à maggior intelligenza dell'istessa, si leggeua vicino à suoi piedi.

PRVDENTIAE CIRCVMSPECTAE.

A qual figura alluse l'Alciato ne suoi Emblemi quando parlando di Giano cosi disse:

Tot te cur oculis, tot fingunt vultibus? an quod

Circumspectum hominem forma fuisse docet.

Dell'istesso parimente scrissero Plinio nel settimo capo del libro 34. Ouidio nel primo de' Fasti, Macrobio nel 1. de' Saturnali, Virgilio nel 7. e la medesima figura finalmēte si vede nel riuerso della medaglia di Commodo, & in alcun'altre.

Nel vano poi del suo piedestallo si scorgeua
vn piè diruta, con due serpi,
che dall'odor
di quella discacciate se
ne fuggiuan
via, col
mot-
to:

Per la qual'Impresa si dichiara, che nel modo che la ruta (per l'osseruatione de' Naturali) allontana, e discosta da se gli animali nociui, e velenosi, il che conferma Nicolao Reusnero ne' suoi Emblemi con questi versi.

Serpentes catosq. fugat, prohibetq. venena
Ruta virens: oculis certa medela malis.

Nell'istesso modo con l'accorto prouedimento S. M. discacciò sempre dal suo stato non solo gli Heretici, ma chi che fosse sospetto d'hauer imbeuuta qualche sinistra opinione, con la qual'hauesse potuto pregiudicar' alla Santa Fede;

Et alla sinistra del medesimo quadro era la statua in habito di donna appoggiata col gomito alla colonna, che vicino

cino haueua, significata per la fortezza dell'animo; e per la Virtù virile del Magnanimo, e Cattolico nostro Rè, con la quale si rese sicuro da ogni aduersità, & incursion nimica, onde à piedi di quella si leggeua.

FORTITVDINI INSVPERABILI.

E nel vano del suo piedestallo era per simbolo, e nota di quel c'hora si è detto, l'Impresa d'vno scoglio battuto dall'onde, co'l breue che circonda il suo disegno.

Quasi che voglin tali uoci dire che se ben gli nimici di S.M· cercaron trauagliarla, non però la poteron superare. Parole al mio giuditio, ch'a bastanza hanno spiegato il nostro pensiero, e con più gratia forse con si fatta contrapositione d'vna parte affermante, e dell'altra negante, che non harrebon d'altra sorte operato, ne n'accusi per hora il Ruscelli, che

li, che si sia passato il termine delle due voci, ò parole che vogliam dire, ch'in questo ne conforta molto l'Authorità del dottissimo Bargagli, quando che n'ammonisce la quantità delle parole all'hora esser giusta, quando nè scarsamente, ne soprabbondeuolmente spiegherando ciò, ch'hanno nell'Impresa da palesare, & appresso (soggiunge l'istesso) non esser da negare, auuenire ne' Motti il medesimo, ch'auuiene dell'altre parole, ch'insime si distendon per render gratioso, e pellegrino il parlare, le quali, come Giulio Camillo afferma, voglion preponendole altri, posponendole, ò interponendole esser mutate; accioche si senta in qual luogo poste, faccian miglior numero, ò rendano suono più dolce, e più caro all'orecchia, & ancora si come quelle, voglion queste altresì vaghe essere, non metaforiche, ma pure, e leggiadre; acciò che più efficaci si rendano, e più vigorose à dimostrar quanto nelle cose figurate si contiene.

NEl secoodo composito del Tumulo (per tornar' al nostr' intento) qual si ristringeua, e posaua nella grandezza del primo già dichiarato, tenendo l'ordine, che si è tenuto in quello, incominciado dal primo quadro, ch'era esposto alla porta maggiore della Chiesa, verso la parte orientale tra due statue come nel principio fù disegnato, si vedeuano alcuni huomini ignudi con archi, e dardi, che pareua ch'andassero à guisa d'animali scorrendo per le campagne, appresso de'quali si vedeuano gentiin atto di ritrargli dal lor furore, pazzia, e superstitione, come già finalmente pareua ch'abandonati gli errori, gli si fosse data conoscenza della vera religione, atteso che nell'istesso quadro con proportionata distanza si vedeuan gli istessi concorrer con gran diuotione in vn Tempio iui rappresentato, quali imagini tutte, ne faceuano intendere, che'l nostro Cattolico Rè, aggiongendo alla gloria de' maggiori il suo valore, e splendore, hauendo conquistato l'Isole nelle parti occidentali

dentali

dentali dell'Indie, che da lui presero il nome, e furono da quell'in poi dette Filippine, ridusse i miseri, & infelici habitatori di quelle (quali si diuorauano tra di loro, e l'vno, veniua à farsi sepolcro dell'altro) al viuer politico, & alla fede Christiana, di che ne fan chiara testimonianza gli historici de nostri tempi; & in parte la seguente iscrittione, che sopra'l quadro si leggeua dichiara.

RELIGIONIS ET VERITATIS CVLTORI

QVOD

INFELICISSIMARVM OCCIDENTALIVM

ANTIPODVM

ANIMARVM MYRIADAS

AB EXECRABILI HVMANI SANGVINIS

EFFVSIONE

IMMANISSIMAQ. ANTHROPOPHAGIA

LIBERAVERIT

CHRISTIANAEQ. RELIGIONI ADIVNXERIT

FIDELIBVS ET OPTIMISQVIBVSQ.

LAETANTIBVS.

Et à man destra dell'istesso quadro era vna statua di dōna honestamēte ornata, e tutta lucida, e risplendēte, ma ne gli

gli occhi più assai, atteso pareuano due lucidissime stelle, tant'era ben disegnata questa figura, appresso della quale si leggeua:

VERITATI INTEGERRIMAE

Dinotandosi come con mostrarli S. M. la verità, li liberò dalle tenebre dell'infideltà, e dal lor graue errore, onde à maggior chiarezza del tutto, si vedeua vicino alla presente statua l'impresa d'vna naue con remi, e vento prospero, e fauoreuole, con il seguente detto:

Perloche si dichiara come S. M. con l'aura della parola d'Iddio (hauendoli fatto predicar sante dottrine) e con altri oportuni aiuti, haueua ridotto quel Popolo al sicuro porto, cioè alla vera Fede Christiana, e però in confirmation di quanto hora si è detto, alla sinistra dell'istesso quadro

dro era figurata la Carità, con lettere à suoi piedi che diceuano.

CHARITATI IMMENSAE

Allundedosi à quella di S. M. con la quale con ogni affetto accolse, custodì, e gouernò detto Popolo, come si spiegaua in quel luogo con l'Impresa che si vede.

Nell'altr'aspetto poi di questo secondo composito riuolto ad Austro, tra due statue era rappresentata vna bellissima Città incontro alla quale si vedèua vna parte di essercito, che venuto alle mani con le squadre de nemici, che schierati veniuano à soccorrerla gli metteua in fuga, e l'altra parte era con arteglierie apparecchiata à dar l'assalto, e batter'à terra la muraglia. Quindi non lungi con proportionata distanza di luogo era vn Rè, qual'al suo Senato,

& à ſoldati moſtraua di additare cō piaceuol viſo vers'vn'imagine di Vittoria, che dalla porta dell'iſteſſa Città in atto di andar verſo di loro con chiaue, e palma in mano ſi vedeua vſcire, quaſi voleſſe dir, che i Cittadini di eſſa ſi erano reſi, e che non occorreua altrimente deſolarli, il che tutto s'inteſe per la Città di Saragoſa nel Regno di Aragona, qual moſtrataſi diſſubidiente, e ribella l'anno del Signore. 1592. à S, M. C. per non hauerli voluto riſtituire per graui falli il fuggito prigione Antonio Perez già ſuo Segretario, come racconta il noſtro Campana nel 13. e 14. lib. del ſecondo volume dell'hiſtorie del Mondo, finalmente doppò le minaccie fattele fin con eſſerciti, ſi reſe all'obedienza di prima, quali minaccie haurebbono hauuto anco l'effetto, come dal Regio Conſeglio (per quanto dicono) era ſtato gia determinato, ma il pietoſo, e religioſo Rè (come mi riferì il non mai à baſtanza lodato per le ſue honorate qualità Gaſpare Hermoſiglia Preſidente del Caſtello dell'Aquila, il quale fù nell'eſſercito d'Alfonſo di Vargas, come da molti hò inteſo, in queſt'occaſione, & in altre meritiſſimo Capitano di gran numero di ſoldati à cauallo, e di fanterie) non permiſe mai per diuotione, c'haueua ad vn Tempio dedicato alla Madonna Santiſsima, che la Città ſi batteſſe, la cui ſalute, e conſeruatione con verità ſi può attribuire à quella Chieſa, molto è con gran religione da vicini Popoli frequentata, e riuerita. Onde à dichiaratione ſopra l'iſteſſo quadro ſi leggeua la ſeguente iſcrittione.

QVAM

QVAM ACCVRATISSIME

CHRISTIANAE RELIGIONIS NOMEN ET

IMPERIVM

SEMPER AMLIFICARE STVDVERIT

TVNC SATIS ABVNDE DECLARAVIT

CVM CAESARAVGVSTANORVM PERFIDIAE

INDVLGENDVM POTIVS FORE DECREVIT

QVAM DIVAE MARIAE AEDEM IN IIS

COMPESCENDIS

EVERTENDAM ERVERE

EOSDEMQ. DEMVM SIC ITAQ. PRVDENTER

BENIGNEQ.

DECOLLATIS TEMERITATIS AVTHORIBVS

GALLISQ. FAVENTIBVS FVGATIS

SVO IMPERIO DITIONIQ. RESTITVENDOS

CVRAVIT.

O PIETATEM INENARRABILEM

O DIGNVM TANTO PRINCIPE IVDICIVM.

Et à man deſtra dell'iſteſſo quadro era rappreſentata la figura della Giuſtitia, che nell'aſpetto moſtraua di eſſer degna di gran riuerenza, con occhi moſtranti acutiſsima viſta, per hauer Platone ſcritto ch'ella era veditrice del tutto, e anco da gli Antichi Sacerdoti fù chiamata veditrice di tutte le coſe, e teneua vna delle mani aperta, per dinotare, ch'ad'ogn'vno voleua dar'il ſuo, e con l'altra ſoſteneua alcune verghe, nelle quali era ligata la ſcure di quella ſorte ch'anticamente portauano i Littori auanti à i Conſoli Romani, volendo (ſecondo l'oppinion di Plutarco) ſignificare, che con la ritardanza di ſciogliere gli iſtromenti, veniua à mirigar l'ira verſo i delinguenti, e con le verghe à correger quel, ch'emendar ſi poteua, e con la ſcure à tagliar quel, che non hà rimedio, e per che meglio foſsi conoſciuta da tutti, à lei vicino ſi leggeua.

IVSTITIAE INCORRVPTAE.

Riferendoſi queſt'imagine, e ſua iſcrittione alla Giuſtitia di S. M. con la qual ſempre gouernò, e rettamente giudicò i Popoli, & i ſuoi Regni. E per ciò meglio ſignificare, ſi vedeua nell'iſteſſo luogo l'Impreſa, p lo corpo della quale era rappreſentato il Sole, che con ſuoi raggi egualmente così i monti, com'i piani, e le valli, i luoghi vicini, com'i lontani illuminaua. Erauì poi aggiunto lo ſpirito di ſi fatte voci.

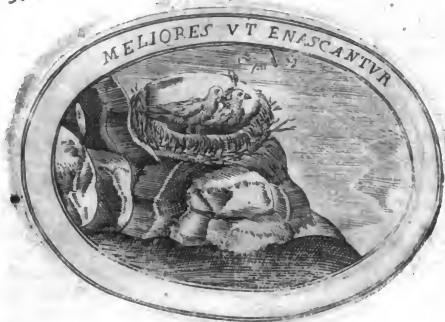
Et an-

Et ancor che'l tutto à nostro giuditio per se stesso, ò per quel che si è detto s'intenda, pur per maggior chiarezza diremo, con questo volersi inferire, ch'à guisa, che'l Sole communica, e distribuisce egualmente la sua luce, & il suo splendore; così S. M. tanto à le persone basse, ò mezzane, quanto a le grandi, e potenti, vicine, ò lontane, perueniua col bractio della sua Giustitia, e soccorreua oportuamennte con la sua benignità, gratia, e fauore.

Onde al lato sinistro dell'istesso quadro si vedeua vna donna con vno scettro nella destra mano, e con vn Pelicano sopra quello con voci.

PIETATI EGREGIAE.

E vicino à lei era l'impresa formata dell'vccello da i Naturali chiamato Cucufa, in atto di conseruare i suoi vecchi genitori, co'l motto che si vede:

Per-

Perche ſecondo afferma il Niliaco, & auco riferiſce il Bro cenſe, queſt'vccello (non men pietoſo per dir coſi delle cicogne tanto da Baſilio, Suida, Crinito, Eliano, Plinio, Ariſtotele, Alciato, Verulano, & altri commendate) per quaſi miracoloſo iſtinto di Natura nell'iſteſſo luogo, oue egli fù nudrito da i ſuoi genitor, à quegli già vecchi diuenuti apparecchia il nido, & in quello riposandoli, ſuelle loro le penne inutili, e li prouede di cibo infin tanto che rinouate l'ale, e rinfrancatiſi poſſino commodamente per ſe ſteſsi nudrirſi. Onde gli Egittij volendo con i loro hieroglifici ſignificar la gratitudine ornarono li diuini loro ſcettri di queſt'vccello, e S. M. C. per ornar la glorioſa ſua anima d'Eterna beatitudine, non à guiſa d'vccello irrationale ma come vero Chriſtiano, per debito, e per gratitudine, non permiſe mai, che ſi batteſſe quel Tempio, che dicemmo, dal qual ſempre haueua infiniti aiuti, e gratie riportato, e leuando

da quel

da quel luogo l'inutili penne (per dir così) cioè i seditiosi, quali solleuando il Popolo facilmente haueriano pregiudicato al culto, & alla frequenza della Chiesa, & alla Religiosa diuotione di tutta la Città qual doppò l'hauer riconosciuto il suo fallo si rese humilmente all'obedienza di prima, onde S. M. la raccolse nel seno della sua benignità.

Nell'altra facciata poi riuolta à la tribuna della Chiesa, & alla parte occidentale, si vedeua vn essercito qual rompeua, e metteua in fuga l'altro, dinotandosi per ciò la discordia che nacque per la morte d'Hērico Rè di Portogallo, qual successe l'vltimo di Gennaro l'anno 1580. tra D. Antonio figliuolo di Lodouico Duca di Pace, & il nostro Cattolico Rè, al quale esso D. Antonio con suoi fautori Portughesi impediua il possesso del Regno, e per conseguenza dell'Indie Orientali vniteli, che di ragione l'vno, e l'altre peruenìuano al Cattolico per esser nato d'Isabella tra tutti gli altri Figliuola di maggior' età del Rè Emanuele sorella d'Henrico, onde fù forzato à mandar contro à i predetti numeroso essercito, qual doppò molti successi (come riferisce il Campana nel primo, e secondo libro del secondo volume dell'Historie del Mondo) diede in fuga D. Antonio con suoi seguaci, incalzandolo ferito in testa fino sù le porte di Lisbona, e così finalmente i Portughesi rauueduti dell'errore, riceuerono S. M. e le giuraron fedeltà, & obedienza, li 7. di Marzo dell'anno 1581. per lo che ella, per sua immensa Pietà si compiacque concedergli ampissimo perdono, eccettuando quelli, che si mostrarono in tutto inobedienti, e nemici, che furono (secondo l'hora citato autore) D. Antonio, (contro del quale impose taglia d'ottanta mila scudi) il Conte di Vimioso, il Vescouo della Guarda, e quaranta noue altri, ma à tutti gli altri come s'è detto, fù liberalissimo in perdonare, e però nell'istesso quadro con debita distanza si rappresentaua S. M. in seggio reale in atto di poner su'l capo à molti ch'in ginocchioni gli eran da-

uanti il cappello, alludendosi per ciò all'vsanza de gli Antichi, quali al seruo, che voleuano liberare faceuano radere il capo, e gli dauano à portare il cappello. Onde Plauto fà così dire ad'vno desideroso della libertà, Deh voglia Dio, ch'io possa hoggi co'l capo raso pigliare il cappello, & in Roma similmente (come riferiscono Suetonio, e Dione historico al lib. 47.) essendo stato vcciso Giulio Cesare furon piantate sù le piazze l'haste co'l cappello in cima, chiamando in quel modo le genti à la libertà di prima. E per questo parimente nelle medaglie di Bruto si vede il cappello sopra due pugnali, mostrando per ciò d'hauer vcciso il Tiranno, e resa la libertà à la Patria, mi ricordo anco d'hauer visto nella medaglia di Vitellio Imperadore vna figura di donna co'l cappello in mano, cinta da queste voci.

RESTITVTA LIBERTAS.

Et in vn'altra d'Antonino Eliogabalo si vede quasi l'istesso, si che à maggior dichiaratione di quanto hora si è detto, sopra l'istesso quadro si leggeua:

SVPERBORVM DEBELLATORI

ET HVMILIVM SVBLEVATORI

QVOD

BELLORVM ET HOSTIVM INCVRSVS

ACRITER COMPESCVERIT

LVSITANORVM VIM NE DVM INHIBVERIT

SED EOS PARITER IN SVAM IPSIVS

DITI-

DITIONEM POTESTATEMQ.

REDEGERIT

SVPPLICESQ. NOXAE EXEMERIT

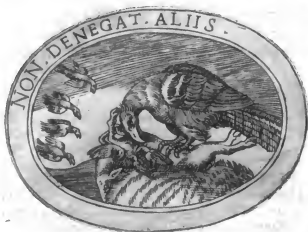
PRIVILEGIIS DECORAVERIT

MVNIVERIT

AMPLIFICAVERIT.

Et à man destra dell'istesso quadro era vna statua di donna in atto di porger danari à i riguardanti con viso molto piaceuole ancor che mesto (come tutte l'altre fuor che le trionfanti, che diremo) co'l motto.

LIBERALITATI IMMENSAE

A cui vicino si scorgeua l'Impresa d'vn Aquila, che veniua della sua preda à conceder parte à gli vccelli, che l'accompagnauano, alludendosi per ciò à la liberalità di S. M. ch'in tutti i conquisti, & occasioni si mostrò sempre splendida verso i suoi soldati, il che s'accennaua co'l motto, che nell'istessa Impresa hor si descriue.

E dal lato ſiniſtro del quadro ſi vedeua vna ſtatua di donna appoggiata con l'vn de bracci à la colonna, e con la deſtra teneua vn ſerpe, con l'iſcrittione.

VIRTVTI CONSVMMATAE.

Che coſi da gli Antichi alcuna volta la Virtù fù deſcritta, e da noi qui rappreſentata per la Virtù approbata di S. *M.* qual fù conoſciuta apertamente in queſta, & in tutte le ſue attioni, il che anco ſpiegaua l'Impreſa dell'erba Ellera attaccata al muro, ſparſa di neue, e percoſſa dal Cielo co'l motto.

Con

Con che ne si discuopre, che come quest'erba ancorche dalle tempeste del crudo Inuerno oltraggiata, dimostra il suo vigore, e la sua beltà, ne si discioglie dal luogo, oue abbarbicata si sia, così la Virtù del nostro Rè, quantunque da nemici fosse essercitata, apparue pur sempre costante, e ne suoi fatti trionfante, e maestosa, ne mai si ritirò dall'honorate Imprese incominciate.

Nell'vltima facciata poi di questo secondo composito si vedeua vna figura dal mezzo in sù con barba, e capelli lunghi posta sopra vn luogo qual sembraua, che fosse vn sasso quadro, con parole dalla lingua spagnuola co'l tempo commutate in queste voci.

PLVS VLTRA

Alludendosi per ciò che S. M. se ne passaua più oltre cioè

à miglior vita, atteso che tale statua da gli Antichi fù significata per lo Dio Termino, in cui secondo la loro intelligenza terminano tutte le cose, alquale per autorità di Dionisio Alicarnasseo nel secondo dell'antichità, Numa Pompilio 2. Rè di Romani eresse il Tempio nel monte Tarpeio; dell'istesso ne scrisse Liuio nel quinto libro dell'histori e Romane, Ouidio nel 2. de Fasti, Sant'Agostino nel 4. della Città d'Iddio à capi 23. Aulo Gellio nel xii. al capo 6. oue pone l'Enimma esposto dal Politiano al cap. 38. delle sue osseruationi sopra varij autori intitolate *Miscellanee*, e finalmente dell'istesso parlando l'Alciato ne' suoi dotti Emblemi così dice.

Quadratum infoditur firmissima tessera saxum,
Stat cirrata super pectore imago tenus.
Et se se nulli profitetur cedere, talis
Terminus est homines qui scopus vnus agit,
Est immota dies, præfixaq́. tempora fatis,
Deq́. ferunt primis vltima iudicium.

Si che nell'istesso modo, con questo Dio da noi s'intende il fine delle fatiche di S. *M.* C. per non dire il fine della vita, perche se bene par che quella habbia hauuto termine, e fine per la morte, nondimeno se ben si considera à mal grado di quella, disciolta dal corporeo velo, se n'è passato come ben si spera, e si è detto, à la Beata Vita, oue non è per hauer morte, quale à ragione nel luogo già detto si lamentaua dicendo.

NON CESSISSE PVDET.

Per esser rimasta schernita, e superata, perche come ben disse Horatio.

Dignum

Dignum laude virum Musa vetat mori.

E dalla destra di questa figura, e quadro, era vna statua in habito di donna, con scettro in mano, dal qual pareua che spuntassero fuora alcuni frutti, e vicino à lei era scritto.

CONCORDIAE VNITISSIMAE

Atteso che cosi anticamente alleuolte fù descritta la concordia, Onde gli Hebrei in segno di ciò vsarono di mettere i pomi granati d'oro à le vesti di loro Sommi Sacerdoti, di che fà mentione Sisto da Siena nel terzo libro intitolato la libraria Santa, haueua parimente l'istessa statua vna corona d'oliuo in capo, simile à quella, che da gli Antichi si daua à coloro, ch'erano messaggeri di pace, come ben testifica il nostro latin Poeta quando nel settimo dell'Eneide cosi dice.

Tum satus Anchisa, delectos ordine ab omni
Centum Oratores Augusta ad moenia Regis
Ire iubet, ramis velatos Palladis omnes,
Donaq. ferre viro, pacemq. exposcere Teucris.

Per il che si dinota come S. M. procurò di tener' vniti, e concordi non solamente i suoi sudditi, ma anco con se medesimo, e tra di loro quanto fosse possibile prouedendo à tempi fin doppò la sua morte i Principi Cristiani, per la quale n'han dimostrato euidentissimo segno di dolore, onde à dichiaration di questo appresso à la detta figura si vedeua l'Impresa d'vn'olmo secco con alcune viti appoggiate ne suoi rami, con queste voci.

Con

Con che ſe ci inſegna che dobbiamo cercar d'hauer tali amici da quali la morte iſteſſa non poſſa ſepararne.

A la ſiniſtra finalmente di queſt'vltimo quadro del ſecon do compoſito, era la ſtatua d'Alcide con le ſeguenti parole.

CONSTANTIAE ILLAESAE.

Per diſpiegare che come Hercole fu chiamato per la ſua Prudenza da Poeti ἀλεξίκακος cioè diſcacciator de mali, per eſſer ſtato ſempre domator di Moſtri, coſi queſto prudente, e zelante Re con la coſtanza, e con l'accorto prouedimento domò, e raffrenò mentre fù in terra, i diſordinati affetti de i Moſtri, cioè de gli Heretici, de i ſuperbi, e di tutti i maluaggi (come in parte fin' hora ſi è riferito) e

certo

certo non vi sono i più brutti, ne i più spauenteuoli Mostri tra i mortali, che i vitij, e gli appetiti ribelli à la ragione, & à Dio, quali si veggon quelli de gli hora detti, e molto più de gli Heretici, e per significare insieme come S. M. in vita, & in morte, superò gli inimici spirituali, e le lor tentationi, si vedeua vicino à l'istessa statua l'Impresa d'vn Aquila in atto di salire a riguardare il Sole per mezo d'vn aria turbata, e piena di folgori, senz'esser punto da quelli ritenuta, ne offesa, co'l motto, che si vede.

Dinotandosi (come si è accennato) che S. M. passaua sicura dalle tentationi nimiche nella sua morte a godere e riguardare il sommo, e sopra celeste Sole Iddio.

RAccogliendosi dunque il tutto fin qui, s'intende molto bene, come le quattro figure, che dicemmo dei quattro primi lati giacenti, e meste intorno al Tumulo, faceuano base à la presente Mole.

Le se-

Le sedici statue poi delle sedici virtù già riferite poste in torno à detti doi compositi di questo Mausoleo, dinotauano (come fin'hora s'è dichiarato) le Virtù singolari delle quali S. M. C. era pienamente dotata, e mostrauano dolore, e mestitia, come quelle, che furon da lei sempre con sommo honore, fausto, e lode essercitate in difender' et essaltar la Santa Chiesa di Cristo, & in premiar i buoni, e religiosi, e casticar gli Heretici, & i cattiui, e però nel fregio di questo secondo composito, cioè nel piano ch'era tra la cornice, e l'architraue, acciò il mezo corrispondesse (come deue) al principio, & al fine, si leggeuano in giro le seguenti parole.

SALVE AETERNVM HISPANIARVM ET

INDIARVM REX VIGILANTISSIMAE.

AETERNVMQ. VALE CHRISTIANAE

LEGIS MILITIAEQ. DEFENSOR.

DECVS ADDITE COELIS.

Con quali voci oltre che si veniua à dinotar la gran Religione di S. M. come si è fin hora dichiarato, s'accennaua anco il costume de gli Antichi, quali soleuano nel celebrar l'essequie ad alcuno de' suoi, salutar il morto con questo replicato modo di saluto, e con simili parole, cioè Salue, & Vale, opur con altre à queste non differenti, alche alluse il Poeta nel quinto dell'Eneide, quando fà ch'il suo padre Anchise così dica.

Salue Sante Parens iterum salute recepti

Nequic-

Nequicquam cineres animaq́. vmbreq́. paterna.

E nell'vndecimo cosi soggiunge.

Salue aeternum mihi maxime Palla:
AEternuq́. vale, e quel che segue.

L'istesso costume parimente vsaron nel dipartirsi da i loro morti, come nel 6. l'istesso Poeta accennò dicendo.

Lustrauitq́. viros dixitq́. nouissima verba.

E nel 3. parlando di Polidoro figliuolo del Rè Priamo vccisо da Licurgo Rè de Traci, riferisce.

---- *Animamq́. sepulcro*

Condimus, & magna supremum voce ciemus.

E l'Ariosto all'istss'alludendo anch'egli disse.

Cosi à quel luogo che chiudea il mio cuore,
Dissi partendo le parole estreme.

FInalmente soprà questi due ordini (come dicemmo nel principio) era vn altro composito minor de gli altri, tra le colonne del quale, (che sosteneuano la Tomba) si vedeua nel mezzo vna bellissim'Vrna, che dentro à se mostraua di rinchiudere il corpo del morto Rè, ricinta di vaghissimi Amaranti, per dinotar, che come quel fiore non perde il suo vigore, cosi l'honor de gli Heroi (come quello di S. M.) dura eternamente, onde l'Alciato venne a dire.

Obtegitur semper viridi lapis hic Amarantho,
Quòd nunquam Herois sit moriturus honos.

Filostrato similmente riferisce esser stato sempre costume de gli Antichi di coronar i sepolcri di Amaranti, e che i Popoli della Tessaglia furono i primi, che lo miserò in vso, quando eressero il Tumulo al glorioso Achille, il che conferma il Telesio nel libro che fà de le corone antiche con queste parole.

Thessali Archillis sui monumeutum Amarantho ornabant: vt ostenderent quod quemadmodum flos ille nunquam interit: sic eius famam perpetuo duraturam.

Accennò l'istesso Francesco Santio Brocense nell'iscrittioni de gli huomini illustri, quando disse.

Heroum iacet hic flos imortalis Achilles.

Finalmente chi più diffusamente di questo vorà vedere, legga nel 17. al cap. 21. delle lettioni antiche di Celio Rodigino, oue quanto si è detto si confirma.

Cingeua vn verso poi l'Vrna tolto dal Tumulo di Gio: Galeazzo primo Duca di Milano, che diceua.

Quis paruis magnum me super imposuit?

Volendosi inferire.

Ch'all'Imprese di Pace ampie, e di guerra,
Le Piramidi son sepolcro angusto.

Vedeuasi anco per ciascuno de gli angoli dell'istess'vrna vna gran-

vna grand'Aquila, quali tutte vnitamente, e con bel garbo sosteneuano vna corona,& vno scettro reale,dimostrandosi per ciò l'vso de gli Antichi, che sopra i sePolcri de i loro Heroi dipingeuano alcuno di questi vccelli, il che testifica Andrea Alciato quando descriuendo il sepolcro d'Aristomene cosi verso all'Aquila ragiona.

Quæ te causa mouèt volucris Saturnia, magni
Vt tumulo insideas ardua Aristomenis?

E quella s'induce à rispondere.

Hoc moneo, Quantum inter aues ego robore præsto,
Tantum Semideos inter Aristomenes.
Insideant timidæ timodorum busta columbæ,
Nos Aquilæ intrepidis signa benigna damus.

Con detto scettro poi e corona reale si rappresentaua il costume de gli Antichi, che sopra la Pira del morto poneuano l'armi, e le spoglie di quello, come ben n'insegna il Poeta, quando nel 6. raccontando le cerimonie fatte nel rogo di Miseno, dice.

Purpureasq́. super vestes velamina nota
Conijciunt.

E poi sogiunge.

At pius AEneas ingenti mole sepulchrum
Imposuit suaq́ arma viro, remumq́. tubamq́.
Monte sub aerio: E quel che segue.

E par-

E parlando di Deiofobo à similitudine di Homero quando descriue il sepolcro di Elpenore l'istesso Poeta così disse.

Tunc egomet tumulum Rheteo in littore inanem
Constitui: & magna Manes ter voce vocaui.
Nomen, & arma locum seruant: &c.

Intorno poi à detta corona, e scettro, posti per trionfo contro l'istessa Morte, come tutte le seguenti cose, si leggeua.

RETINENT SERVATA DECOREM.

Perche ancorche siano rimaste senza del lor primo possessore, nōdimeno nō han perso, ne sono per perder dell'antico splendore, essendo succedute nella sacra M. C. di FILIPPO terzo suo figlio, e nostro singolarissimo Rè, nel quale non solo viuono, e risplendono le rare, & approbate paterne Virtù, ma le proprie, e quelle de' maggiori, poi che certamente nella maniera che tra i lumi celesti non vi è il più chiaro, e lucido del Sole, così tra i Principi Cristiani obedienti, & affettionati alla Santa Sede Apostolica, per esprimerlo co'l detto del Tasso.

Non è di lui chi più riluca, ò splenda.

Erano anco intorno all'Vrna alcune Ninfe in atto di spargerla di fiori, con queste parole.

HIS SALTEM.

Tolte da Virgilio nel 6. quando parlando di Marcello nipote di Cesare Augusto dice:

His.

His saltem accumulem donis, & fungar inani
Munere, E quel che segue.

Talche se la Morte (come dicemmo di sopra) mostraua esser pentita d'hauerlo priuo di Vita, queste ancora come quelle, che sempre porgono vigore, e somministrano humor vitale à le cose create, mostrauano voler conseruar quel corpo, e ritenerlo co'l Symbolo de fiori, simile al sangue, che mantiene in vita ogn'huomo, l'istesso si mostrò in quella bella canzone di Giulio Camillo doue dice.

Quì quì Ninfe sorelle,
De la mia Musa mesta,
Venite hor molli dal corrente vetro:
Spegnete le facelle;
E con purpurea cesta,
Nembi di fior versate sù'l feretro.

Faceua finalmente honoreuol padiglione à quest'Vrna vna bellissima Tomba sostenuta da proportionate colonne d'ordine Dorico (come il tutto) intorno à quali si vedeuano otto eminenti trofei, cioè due per ciascuna delle faccie del Tumulo, e secondo ch'in esse erano rappresentate l'Imprese, e le Vittorie, così parimente corrispondeuano i Trofei, come per essempio, à la Vittoria Nauale era corrispondente il Trofeo composto di dardi, ancore, e remi, simile à quello che si vede nella medaglia di Cesare Augusto, & in quella di Commodo per la Vittoria c'hebbe contro i Germani, e così con quest'ordine andauano (come si è detto) tutti gli altri, dimodo ch'alludeuano à quelli, che nell'essequie del suo Brandimarte rappresentò l'Ariosto così dicendo.

Scudi v'erano molti, che di degni
Guerrieri à chi fur tolti, haueano i segni.

Intorno à quali cioè nel fregio di essa Tomba ch'era tra la cornice, e l'architraue, si leggeuano in giro queste voci.

MAGNI MONVMENTA LABORIS.

Erano similmente sopra la Tomba cinque statue trionfanti, vna per ciascuno de' suoi angoli, e l'altra nella sommità di essa.

La prima era la Vittoria vestita d'ornamenti trionfali, con palma in mano, di quella sorte, che la descriue Claudiano nelle lodi di Stilicone, & in questo luogo era rappresentata in memoria dell'eccelse, e gloriose Imprese, in parte da noi sopra toccate, e mandate felicemente à fine da S. M. C. che similmente con la sua prudenza superò tutte le difficultà, & aduersità humane, il che si vedeua vicino all'hora detta figura spiegato, con l'Impresa d'vna naue con l'aiuto de' remi, e con la guida d'vna Stella c'haueua dirincontro, à buon porto peruenuta, co'l motto, e nel modo che si vede.

Dinotan-

Dinotandosi (per quel che s'è accennato) come S. M. co'l celeste lume, rappresentante il fauor della gratia d'Iddio, e con le sue opere buone era vittorioso, e Trionfante arriuato à sicuro porto di questo tempestoso Mar di nostra Vita.

La seconda figura del second'angolo era l'Honore coronato di lauro, come quello che risulcaua dalla Virtù, dalle Vittorie, da i Fatti, e dalla Nobiltà di S. M. alche l'istessa figura alludendo s'appoggiaua con la destra mano ad vn bellissimo scudo, dentro del quale si vedeua l'arme di S. M. circondata da queste voci,

NIL INDIGA LAVDIS.

Cioè ch'aggiungendo il nostro glorioso Rè à la Gloria de' suoi Maggiori, con le proprie Virtù, e con l'intrepido valore l'haueua arricchita d'honoratissime Imprese, ha-

uendosi

uendosi in ciò riguardo all'vso antico, ch'à niuno (contro l'abuso de' nostri tempi) era lecito di disegnarsi arme, se prima non se n'era fatto degno per qualche importante, e segnalato fatto, in benefitio del publico, il che accennò dottamente il Poeta nel nono dell'Eneide, quando parlando di Helenore, ch'ancor non haueua potuto manifestare il suo valore, disse per all'hora ch'in quel fatto comparue.

Ense leuis nudo, parmaq. inglorius alba.

La terza Statua dell'hora dette era la Felicità, quale nella destra haueua il Caduceo, e nella sinistra vn corno di douitia, di quella sorte, che si vede in alcune medaglie antiche di Giulia Mammea, con qual figura s'alludeua à la felicità di S. M. che lasciando queste cose caduche, e frali, se ne passaua à fruir le celesti, & eterne, il che acciò meglio s'intendesse, si spiegaua nell'istesso luogo con l'Impresa d'vn'Aquila, che dispregiando di far preda d'alcuni vccellini, che le erano vicino, se ne' volaua verso il Cielo, il cui motto diceua.

Dal che

Dal che pienamente s'intende (per quanto di ſopra s'è accennato) che come queſto generoſo vccello diſpreggia gli Animali vili, per teſtimonio di quel Prouerbio, che ſott'il nome del Manutio ſi legge.

AQVILA MVSCAS NON AVCVPATVR.

Coſi S. M. generoſisſima volandoſene libera, e felice in Cielo à goder quei perpetui, veri, e ſopra celeſti beni, non curò punto di laſciar queſti apparenti, e momentanei, conſiderando con l'Apoſtolo le coſe del Mondo eſſer più preſto di peſo, e di noia, che di rilieuo, e di contento. Alluſero parimente all'iſteſs'Impreſa gli Antichi, mentre per l'Aquila inteſero la perſona Reale, onde i Romani la portarono nelle loro Inſegne militari, e gli Egittij ſimilmente nelle Hieroglifiche la dinotarono per l'anima del morto, lo-

ro Rè, come ben si manifesta nella medaglia d'Antonino Caracalla, la quale hà per riuerso la figura d'Alcide, che con la destra sostiene vna tazza, in atto di sacrificare in vn'ara, dal fuoco della quale si scorge l'Aquila che se ne vola in Cielo, e vi si leggono queste voci.

ΠΕΡΙΝΘΙΩΝ ΝΕΩΚΟΡΩΝ:

Qual medaglia fù battuta in honor di detto Principe da i Neocori dei Perinthij, Popoli della Tracia, e viene (come si è detto) à rappresentar il costume de gli Antichi, quali soleuano acceso, che si era il fuoco intorno à la Pira per abbrugiar il corpo del Principe, mandar fuora del Tabernacolo vn'Aquila, dimostrando, che quella fusse l'anima del morto, come metaforicamente nella nostra Impresa si rappresenta. Ne questo, che da noi hora si è detto, par che contradichi alle regole de' Maestri dell'eccellente professione dell'Imprese, cioè del non douersi dare à quelle più d'vna semplice spositione, ò sentimento, ch'all'hora ne par che questo habbia l'effetto, quando altro diuerso da quel, che il lor motto, e la cosa, che si pone in figura in se contenga, si dispieghi, il che per hora non par ch'auuenghi, atteso che l'ispositioni, & i sentimenti nella nostr'Impresa accommodati, tendono tutti à quel che con l'istessa si dinota, ne diciamo per questo quell'Imprese non esser buone, anzi affermiamo co'l dottisimo Bargagli esser perfette, à quali, varij, e diuersi sentimenti, ò concetti si ponno accommodare, intendendo di più quest'esser vna delle parti nobili, & importanti, che in quelle si possa desiderare, non d'altra sorte, che l'istesso Autore dice la principal parte per formar vera Impresa consistere nella comparatione, ò similitudine, che dalle qualità si trae, e da gli vsi delle cose, che con figure colorite, ò semplici, in Impresa si ripongono, da parole necessariamente accompagnate; per esprimere i più singolari concetti dell'animo nostro.

Sogiun-

Sogiunge poi l'istesso, la materia buona da cauar similitudini, non douer andarsi inuestigando, se non per quelle due quasi reggitrici, & adornatrici del Mondo Natura, & Arte: senza valersi punto del mestier della Fauola, ne del caso, ne forse dell'Istoria. Lasciandosi stare tutte quelle opere; che gieroglifiche sono chiamate; ò che alcuno significato ritengono non per Natura, o vso proprio; ma per solo attribuimento puro, loro dall'huomo donato, il qual huomo ancora, con sua figura non s'intende, ch'entrar possa à la perfetta formatione d'essa Impresa, come huomo, ne ordinario, ne strano, ò poetico, ne molto meno ne' bisogni nostri intorno à quella s'hà da ricorrer per aiuto a Tempij già da Popoli pagani, à loro stolti Dei dedicati; ò ad altre qualunque grandi fabriche pur'anticamente in piè leuate.

Nel quart'angolo poi di detta Tomba (per tornar cola d'onde questi vtili auuertimenti alquanto ne sospinsero) era rappresentata l'Eternità, qual con la destra sosteneua vnà palla, e nella sinistra haueua il serpe, che facendo con giro eguale cerchio di se medesimo staua in atto di diuorarsi la propria coda, di quella sorte quasi che la descriue Claudiano, alludendosi per ciò, che quella era per conseruar'in eterno (à mal grado della Morte) il nostro Cattolico Rè, & il suo glorioso nome, e che per sempre se ne godeua là sù nel Cielo. Onde à maggior dichiaratione si vedeua l'Impresa d'vn Aquila, che se ne staua fissa à i raggi del Sole, co'l motto che appresso si vede.

E nella ſommità della Tomba ſopra d'vna gran palla era la ſtatua della Fama, con ali à le ſpalle, e con tromba sù la bocca, che pareua veramente ſonaſſe, che certo l'immenſa ſua Virtù, come cantò quell'Epico Poeta.

Nominata ſerà da l'Indo al Mauro,
E da l'Auſtrine à l'Hiporboree caſe.

Et in vn'altro luogo pur diſſe egli.

La fama del ſuo ſangue ſpiega i vanni
Per tutto'l Mondo, e fino al Ciel s'eſtolle.

Onde à maggior dichiaration di queſto, vicino à l'iſteſſa figura ſi leggeua.

SVPER

SVPER AETERA NOTVS.

Parole tolte dal primo di Virgilio oue dice.

Sum pius Aeneas raptos qui ex hoste Pœnates
Classe veho mecum Fama super æthera notus,

Et in vn breue, che cingeua l'hora dette cinque statue erano le seguenti voci scritte.

INVITA MORTE SVPERSVNT.

Volendosi con quelle inferire che'l glorioso nome, e le degn'opere di S. M. sono per restare in eterno viue, in Terra, come si spera, che l'anima sua viua, e trionfi eternamente in Cielo.

FV poi ripieno di torchi allumati tutto questo Tumulo incominciando dal più basso gradile, insino all'vltimo, e ne i cantoni, e di longo per i gradili intorno, e per tutto fino nel piano della base, e nelle Piramidi poste per i cantoni della Mole con bell'ordine, e corrispondenza erano parimente Torchi accesi, così per tutti gli altri piani delle cornici, e palaustri, che faceuano vaghissima corona à questo Mausoleo, e gli vltimi lumi arriuauano fin'alla statua della Fama, & erano posti in giro come tutti gli altri di sorte che pareuano i lumi tre Piramidi accese l'vna dentro l'altra, tant'erano ben compartiti, e fù disegnato simile à quello che da gli antichi latini fù chiamato Rogus ardens.

Erano similmente per tutta la Chiesa infiniti lumi, la quale ancorche fusse vestita tutta di bruno, & accommodata di modo ch'i raggi del Sole non vi potessero penetrare, nondimeno (dicendo con l'Ariosto) appariua tale.

Quale

Quale al cader de le cortine suole
Parer fra mille lampadi la scena,
D'archi, e di più d'vna superba Mole,
D'oro, e di Statue, e di pitture piena:
O come suol fuor de le nubi il Sole
Scoprir la faccia limpida, e serena.

Vedeuansi anco con Regio apparato, & ordine distinto per le colonne, & archi de la Chiesa i Regni, Arme, e Trofei di S. M. C. e ne la tribuna di esso Tempio si scorgeua eleuata in alto vna ricchissima coltra di velluto negro, e di broccato, ornata, & arricchita intorno, e nella metà sopra il petto d'vna grand'Aquila dell'istess'arme, quale con ali aperte, e con pietoso gesto sosteneua con gli artigli vn breue, oue eran scritti i seguenti versi tolti dallo Scaligero, & alquāto à nostro proposito mutati in questo modo.

Quid mihi mentis erit tam denigrata videntì
Regna tuo latrymosa obitu, lætissima quondam
Auxilijs seruata tuis, & reddita nobis?

FVrono finalmente (per conchiudere hormai questo breue ragionamento lasciando à gli accurati Istorici, & a gli eloquenti Oratori il molto de le lodi, che di questo gran Rè s'è tralasciato) celebrate l'essequie con quella maggior religione, che si conueniua, essendo prima conuocati à quelle co'l segno de le campane maggiori de la Città i Popoli conuicini, di modo, ch'empiendo l'aria di pietoso tinnito, agiungeuano il pianto all'immenso dolor de' Cittadini. Conuenneronui parimente con particolar Religione, (oltre i miei Sig. Archidiacono, e Canonici del Domo) tutt'il Clero, e Religiosi della Città, quali ascendeuano al

numero di cinquecento in circa, e la maggior parte di essi con somma diuotione, oltre i Diuini Officij, offeriron Sacrificij á nostro Signore, per l'anima di S. M. C. in memoria della quale l'istesso Capitolo, e Clero, non potendo altrimente sodisfare in parte alla debita affettione verso di quella, volle alcuni giorni doppó 'l presente publico, & vniuersal, da tutta la Città Tumolo eretto ergerne particolarmente vn altro, com'anco fecero i Sig. Academici Velati intorno alle lodi del quale non n'andaremo distendendo, essendo per darne miglior saggio i loro Autori. In queste dunque descritte Essequie celebrate li 26. di Nouembre dell'anno 1598. si recitò dal Dottor Pandolfi gentil'huomo Aquilano con molta sodisfatione de gli ascoltanti, e somma lode di lui, la seguente sua Oratione.

ORA-

ORATIO VESPASIANI PANDVLPHI

SACRAE THEOLOGIAE DOCTORIS, & Canonici Aquilani.

IN IISDEM CATHOLICI Regis Exequijs habita.

IN tanto omnium vestrum silentio, qui in me oculos,atq; ora intenditis Aquilani viri,si ex quibus priuatim nunciatis magnum, & incredibilem animi dolorem accepistis, ea nunc publicè commemorem, non dubito quin pro paucis dicentis verbis, multi lugubres omnium eiulatus, & gemitus hac in æde sint exaudiendi, vt mihi vix è portu soluenti non vltra fas prouehi,sed multo magis oram relegere sit necesse, contra quàm Thamo illi Ægyptio gubernatori contigisse ferunt, cuius nauis omnibus venti silentibus auris, nulla nautarum vi, aut industria tandiu moueri potuit, dum quod ad Echinadas

iussus ab inuiso quodam genio fuerat magnum Pana vociferaretur esse defunctum: nam tametsi querulæ quasi flentium auditæ in aere voces, ipse tamen reliquum nauigationis cursum prosperè confecit: quod enim illi expressisse ad iter fuit longè vtilissimum, mihi verè catholici omnium maximi Regis casum volutanti, si fari velim, impedimento foret; siquidem qui vestrum in communi totius reipublicæ christianæ calamitate, & iactura questus supprimerent? qui mei singultus anteuerterent vocem, atq; intercluderent? Quamobrem ego qui impositum mihi à vobis dicendi onus paululum sustinere cupiam, non potest abesse, quin in aliud, atque vniuersi fere Oratores solent, studium, & operam conferam. Illi in hoc vnum incumbunt, omnia vndique conquirunt, vt quoad fieri potest varios in affectus suos rapiant auditores: mihi verò danda precipuè opera, vt affectus ne moueam. Id ipsum qua arte moliar? qua ratione perficiam? quando res, quæ hic modò sub aspectum cadunt, perturbare, & complere mærore animos, & ex oculis suadent elicere, & profundere lacrymas. Hoc qui tot columnis sustinetur, cui tot impositæ Pyramides, tot ardens facibus, tot trophæis insignitus, tot imaginibus distinctus rerum benè, fortiter, sapienter, & prosperè gestarum monumentis sublimis regius suadet Tumulus. Hoc sacrosanctæ circumseptæ aræ, ac superinduti huius primi sanè apud nos religiosi templi parietes vestibus atris, hoc cum his qui iuri dicundo præsunt, optimi Patriæ Patres, Senatoresq; prudentissimi pullis togis, atq; humentibus luminibus miserabiles. Mitto alia, ne si cuncta particulatim enumerem, dolorem omnium acerbissimum rerum commemoratione in infinitum auctum frustra demum ad minuendum, ac leniendum aggrediar. Omnia (dicam summatim) mihi aduersantur, nullus patet ad omnium vestrum consolationem aditus, adeo, vt illa maximè peruulgata, maximè etiam existant incommoda. memineri-

minerimus nos homines esse ea conditione natos, vt aliquando moriamur: nam si humanarum rerum, quas Naturæ operibus certos veluti fines, & terminos constitui videmus, quarum ergo cœli motus cientur, pugnant elementa, vigent stirpes, famulantur animalia; mors est extremũ, neq; vltra spes nostræ protenduntur, vt nullus sit locus, vbi pro volũtarijs, quæ sibi quisq. in vita legit, operib' definita bonos sũmo cũ honore præmia, malos cũ dedecore supplicia maneãt, frustra hic mundus fuerit cõditus, quem illa deficiãt, ad quę sẽpiternæ abditæ mẽtis vi, ac nutu vniuersa rapi, & ferri cospiciuntur, & nihil infelicius hõc, infra quẽ posita suũ in eo sortiãtur finẽ, cũ tamen ipse proprio fine frustretur. Ergo ille Rex, qui æquè Sanctitate, & Iustitia, atq; immensa dominatus latitudine omnes omnium ętatum, & gentium Reges, & rerum publicarum antecessit moderatores, qui præter quam quòd innumeris Europæ nationibus, ijsq; pugnacibus, & fortibus mitisimè præfuit à freto (quod Megalianicum appellant) subiacente Australi circulo per Peruranam, & Maxicanam prouincias ad Floridã vsq, & Baccalanos Boreali plagę proximos imperium protulit, rursumq, à freto Siculo ad Herculeum, indeq, à Fortunatis insulis vtroque Superato oceano ad eas, vbi nouus occidens cum vetere oriente committitur, regiones peruenit, & penetrauit, illasq, orbis terrarum partes ab Lusitanis inuictis Regibus maternis atauis suis ad vtramq; Africę oram exploratas, deuictas, possessas in ditionem, potestatemq; recepit. Ille (inquam) PHILIPPVS secundus Hispaniarum, & Indiarum Rex Catholicus, Rex omnibus idem, qui omnes sibi subiectos, pariter se attingere, adseq; pertinere tanta regendi moderatione semper ostendit, vt nullus esse posit filiorum tam amans pater, quàm ipse suorum Populorum fuit publicę vtilitatis assertor, & defensor acerrimus; post ingentia facta, & res hominum benè, & feliciter administratas mor-

te extinctus, ac prorſus extinctus euanuerit? Nihil ergò ei profuerit ab Romano Pontifice Max. Ieſu Chriſti in terris Vicario acceptam, multisq; ab hinc ſeculis hęreditariam Auſtrię domus Sacrarum rerum eruditionem, qua ad beatę vitę conſecutionem eſt opus, integram, puram, inuiolatam cuſtodiri curaſſe, vt Mahometica ſuperſtitio, Iudaica perfidia, Hęretica prauitas, Ethnica ſtultitia, atq; impietas, damnatę, & peſtiferę Magorum, & Aruſpicum artes, in eius ditionis tam latè patentibus prouincijs, ne diſſeminari quidem potuerint, quid enim dicam radices mittere? ab imperij finibus omnibus iſtiuſmodi ſectarum cultoribus longè proſcriptis, ne qua ex eorum commercio, & ſocietate inſerretur religioni labes. Nihil profuerit, ne niſi virtus, & honeſtas dominaretur in ſuis, ab omni nefario ſcelere magiſtratus ſibi carisſimos abſterruiſſe, legibus de vi, de ambitu, de repetundis, de iniurijs ſanctisſimè latis, quibus memorare poſſem in quales, quantosq; Principes viros ſępe animaduerſum, ne ſi infimi quique potentum iniurijs nullo vindice paterent, diſſoluta labefactaretur ciuilis ſocietas. Indicto Barbaris, aut his, qui à religione, & fide defecerant bello, perpetuę pacis dulcedine pauiſſe ſuos, qua commoditate ingenuę, & egregię artes in oppida pasſim īductę, queſitę, atq; auctę opes, immania templa Deo poſita, priuatę arcium in modum exedificatę ędes, partis frui citra periculum, & timorem in communi vita datum, & hoc nihil profuerit? Nihil optimis ciuitatum inſtitutis confirmatis iuuiſſe liberos, ne his paternorum bonorum ſucceſsione fraudatis alienam in hęreditatem irrepere ſi cui vis liberum eſſet, litibus excitata, atq; exorta, & capitalibus odijs aucta, & nutrita diſcordia in neces, aliaq; teterrima facinora homines dilaberentur. Nihil depuliſſe, quinimo omnino ſuſtuliſſe excurſores, & ſeditioſos, quorum tanta vis ſuperioribus proximis calamitoſisſimis temporibus in Italia creuit, vt non quemad-

modum

modum antea ſpeluncis, & nemoribus contineri potuerint, ſed exercitu facto legitimorum hoſtium more caſtra mouerent, agminatim procederent, oppida oppugnarent, manus cum fortisſimis Ducibus conſererent, cędibus, & rapinis omnia fœdarent. *Tempore in vno*
Deleti tunc mille Scines, & mille Procuſtes.
Atq; ęquisſimo Regi ſeditioſis vbiq; depresſis Ciuitatum nomine à Neapolitanis gratię actę. Nihil Victorijs inſolentem Turcicam claſſem potentisſimam non Italię modo, ſed vniuerſę reipublicę Chriſtianę imminentem non procul à Corinthiaco ſinu ſuperaſſe, ducentis captis triremibus, & hoſtium triginta millibus partim cęſis, partim in ſeruitutem abductis, quo tempore è vinculis exempta duodecim millia Chriſtiana mancipia libertate donata. Nihil Indos ab immanibus humanę carnis epulis, viſcerationibusq; & idololatria liberatos ad communem humanę vitę rationem, ſocietatemq;, ac vnius veri Dei cultum adegiſſe, pro quo ex præſcripto ſacroſanctę Romanę Eccleſię aſſerendo, firmando, dilatando, quàm multa terra mariq; geſſerit Regnis omnibus interdum, & fortunis in diſcrimen adductis, vel longisſimę vitę tempus ad commemorandum foret exiguum, tantum abeſt, vt dimidię horę ſpatio me omnia complecti poſſe confidam. An is poſtremo, ne quid nobis ad ſummam prẹſentem felicitatem deeſſet, in amplisſimum, atq, auguſtisſimum Hiſpanię Senatum ſalutis publicę cuſtodem, præſidem, propugnatorem, ſanctisſimos, & ſapientisſimos viros rerum, & prouinciarum gnaros, non aſciuit, & cooptauit? quorum conſilio ad certam rationis regulam directi populi diſciplinam ſuam facile conſeruarunt, & leges. Pergam proferre qui religioſi, qui ſtrenui, qui prudentes, qui iuſti PHILIPPI Regis authoritate, ope, liberalitate ad magnos honorum, & dignitatum gradus euecti fuerint, atq; hęc tulerint ſecum irrita venti? abſit tam inanis, & impia cogitatio ab homi-

homine minime fatuo, & Christiano; nam si nefas sit vniuersitatem hanc, quem mundum dixerunt, tamet si varijs constantem naturis, & dissimillibus, aptis tamen, & inter se nexis non vsum habere, aut esse superuacaneam: quandoquidem cœli, & signorum motus, rerum vicissitudines, & ordines eo tantum spectare, atq; id sibi duntaxat poscere videntur, vt omnium Princeps homo se liberè exerceat; multo magis opus est, vbi se cum libertate exercuerit, ne inchoatum illud appareat, quod maxime debet esse perfectum, rectè eius factis ab omni ęternitate & decreta esse, & magna tribui pręmia, vt apud Deum omnium moderatorem, & arbitrum summo in honore sint hi, qui cum pietate vixerunt, presertim si cum imperio fuerunt, & multos bearnnt. Hinc forte quidam non vulgares persuasum habuerunt Philosophi animos hominum tum maximè cnm è corporibus excesserint sentire, & vigere. Hoc nimirum est illud, quo apud Xenophontem Cyrus maior Persarum Rex moriens consolatus est Filios, monens ne arbitrarentur, se cum discederet, nusquam, aut nullum fore, neq. enim (ait) dum eram vobiscum, animum meum videbatis, sed eum esse in hoc corpore ex ijs rebus, quas gerebam intelligebatis, eundem esse credito te, etiam si nullum videbitis. Mirum in tanta rerum caligine, quod verissimum est eos potuisse videre, post obitum meliorem nostri partem superesse, eamque vegetam, & mortis expertem, illud porrò non potuere, quod diuinitus innotuit, animi qua virtute summo bono potiantur, quos ijdem illi sapientiæ amatores opinati sunt à morte statim liberos, & beatos esse. Hæc tamen tranquillioris animorum status decreta erant oblectamenta, hęc erant solatia functum, hæc licet in opinione posita, dubia, ambigua, dicam verius, fallacia, falsa, nihilonimus tanti semper sunt habita, vt luctum omnem, & dolorem absterserint, quanto magis gaudio afficere, & perfundere nos

debet de

debet de animorum omnium immortalitate, & quorundam felicitate non leuis coniectura, at solida veritas. quam si nacti fuissent illi, habuissent in suorum funere, non cur à lacrymis temperarent, lugubremq; questum, & tristitiam deponerent, atq; abijcerent, sed quo perpetuo dolerent, & lamentarentur. Quid est causæ? intellexissent tetros quosdam, truculentos, terribiles aspectu dæmones odium Dei, atq; hominum apud morientes astare expectantes e corporibus animorum egressum, quos per carnem, quæ à primis omnium viuentium parentibus trahit originem, impura, & pestifera contagione infectos, ac suo scelere inquinatos pœnas daturos ad infelices subterraneas regiones vi rapiant, & detrudant, vt neque & qui nunc sunt, & qui ante nos fuerunt, & qui post futuri sunt, ullum unquam potuerint, aut possint habere perfugium, nisi in uno, qui natura sine peccato inter homines homo est inuentus, immanissimis nostris hostibus longè fortior, & potentior, est enim & Deus. Hic vt à debitis animorum iacturis, & cruciatibus nos eriperet, sponte supplicia, & crucem in corpore pertulit, cum ipse nihil tale deberet, poterat enim non pati, non mori, qui tertio ab obitu die rediuiuus, ac tandem in Cœlum receptus illud cunctis fidei sacramento, ac vitæ innocentia, quę præcipuè ab ipso est, secum deuinctis patefecit, atq; aperuit, quod ante ex omni aditu humano generi clausum erat. Hic conciliator Dei, & hominum Christus est Iesus, in quem credentes si decesserint, beati, vt hos deflere, nisi quid superstitum pietati, & beneuolentiæ demus, magno errore hominum fiat. Aliorum, non christianorum est suam, & deplorare cæcitatem, & desperare salutem vsq; eò, dum quas in miserias inciderint, fidem faciat inferorum aspectus. Quocirca nos, quos esto fas humanitatis aliquantulum retinere, quam nō possumus prorsus exuere, cuius sensus faciat in hac PHILIPPI nostri Regis migratione, commoueri, dolere,

lere, intus animis cruciari, ex altera parte ratione, re ipsa gratulari potius eius felicitati debemus, quàm ipsum votis è cœlo in terras deuocare, & sublatum queri, & si vtrūq; effici sine reprehensione, quid? cum laude potest, vt quantum ego sentio, qui alterum omiserit, reprehensione non careat, hoc enim beneuoli, & amantis est, illud verò sapientis. Amant ò Aquila qui Regem tam beneficum, tam salutarem, tam mansuetum desiderant. Beneficum, qui res, & iura ab Imperatoribus, & Regibus maioribus suis in Vrbes, in Oppida, in Cænobia, in Templa, in priuatorum Lares benè uolè collata, stare quibus illi dono dedissent constanter voluit, multo plura his addidit, & largitus alijs liberaliter fuit. Salutarem, qui res diuinas ritè curari, & humanas, rectè administrari, tam castè, tamq; incorrupte mandarit, vt de sacris ceremonijs, cultuq; Dei, & Cœlitum, deq; hominum commodis, & dignitate nihil vnquam à quoquam fuerit detractum, quin author sceleris pœnas luerit. Quo exemplo exterrefacti cœteri ab impietate, & iniurijs abstinuerunt, omnesq; benè beateq; vixerunt. Mansuetum, multis enim citra alicuius offensionem condonata crimina, pleræq; Vrbes vi, & armis captæ, & si desciuissent receptæ semper ferè seruatę, & nisi propter summam Ciuium perfidiam, deletæ nunquam, aut direptæ. ò Regem optimum, sanctissimum, benignissimum, imò, verbo quod veritate nititur absit temeritas, patronum acerrimum, patrem amantissimum, atqui tuis ingentibus erga nos meritis exprimendis hæc sunt minus apta vocabula, ò Pater, ò Rex, neq; enim quanta tua in nos, tanta vlla vnquam patronorum in libertos, & parentum in liberos caritas fuit. Quid dicam de comitate in fœderatos socios? quid de lenitate in hostes? Quæ exteras nationes, Regesq; in tui amorem mouit, allexit, accendit. num quod maius habet momentum, qui olim aduersarios se tui gesserunt in vita simul funebribus

nebribus

nebribus vestimentis in cospectum omnium non processerunt atrati, atq; ereptum te mortalibus audierunt? quid fecisse par est amicos? quid tuo qui Imperio paruerunt? Ex eo in toto Christiano Orbe omnium generum, ętatum, ordinum omnes uiri, ac mulieres, omnis fortunæ, ac loci tristati sunt, & quanquam neq; insignibus lugentium abstinuerint, altius animis indoluerunt. In communi autem summa omnium moestitia Aquila Vrbs tua, quę singulari in te obseruantia, fide, beneuolentia, fidelissimis quibusque omnium Regnorum, & prouinciarum Vrbibus non modo non aliquando cessit, sed perspicuis obsequentissimi animi argumentis, quibus ad nutum Regis quàm paratos Ciues haberet uel iniquissimis temporibus declarauit, omnes anteire, & superare est visa, præ cœteris dolet, afflictatur, squallet, consenescit, scilicet persentis ò Aquila quanta tua iactura fuerit, quę nec mente concipi, & multo minus potest oratione explicari. Quod tamen in his rebus solet, graue in primis, & firmum amoris, & doloris indicium, Senatus decreuit nulla impensæ habita ratione, etiam si pro contrahendo in hanc rem ære alieno venum libera corpora à ciuibus dari oporteret, funus concelebrari, & Tumulum fieri, qua maxima potest pompa Illustre, Perhonorificum, Regium. Eo igitur ex Senatusconsulto pro viribus extructo, indicto iustitio, deserto foro, clausis domibus, ad cohonestandas exequias vndique conuenistis Aquilani Viri, quo singuli nihil compositum ad ostentationem, at Deo, Regiq; gratiora munera, pios gemitus, singultus, lacrymas comportastis, & vota, quibus supplicibus Sacerdotum vocibus tacitè fauẽtes ab largitore omnium bonorum pacem, quietemq; sine fine mansuram vestro Regi ex animo precamini pro immensa diuini Numinis bonitate, liberalitateq; & perpetua vsq; ad extremum vitæ spiritum eiusdem Regis voluntate ad conseruandas vestras, & omnium nationum, in quibus

L domina-

dominatus,eſt fortunas. Rex enim,quem non fugerat nouisſimis parẽtũ decedentium verbis, quo magis beneuole, & ſerio coſtat ipſa proferri, eò vehementius affici lib eros, & ad agendum impelli efficacius, illaq; animis figi interius, & memoria diutius retineri;rationem adinuenit, qua communis ſalutis curam gerere videretur etiam poſt mortem. Quippe qui pridie quàm é terris ad ſuperas oras euolaret, ne tam Regnorum,quàm ſuarum Virtutum hęredem relinqueret PHILIPPVM III. prudentisſimum Principem, & fortisſimum admirabili cum gaudio omnium Populorum, & optimatum nunc regnantem,mæſtum, uti decebat,in conſpectu ſuo aſtantem, & de ſalute Patris ſollicitum ſic dicitur alloquutus. Fili quò Deus vocat ego volens, lubenſq; abeo, & cum ſalutarium rerum nihil omiſerim, quibus animos omni ſorde purgari, ſibiq; reddi coniunctisſimos Dei filius, idemq; ipſe Deus Ieſus inſtituit, mihi expedito facile confido, & liberum iter ad Cœlum fore. Superſtes ne deſponde animum, en tibi tranquilla pacata omnia,hęc ex me posſideto, multa,potioraq; dabit Deus. Tantum præbe te,quod ſpero, ſæpe monui, tua ſemper præ ſe tulit indoles, & iſto cognomine moneris, quod habes hęreditarium;catholicum, Fidei defenſorem, me Patre,Auoq; & maioribus tuis dignum. Romani Pontificis Maximi dictis audiens eſto. Hęreticos eodem modo oderis, pellito, nuſquam in tuis Regnis vitam degere patitor, vt infenſos rei Chriſtianę hoſtes. Viros iuſtos æqui, boniq, cultores in Magiſtratus legito. Pontifices Vrbium, & Fanorom Antiſtites tuo nomine, ſi quando creari res poſtulet, ab Apoſtolica ſede dari precator, quorum multum diuq. ſpectata morum probitas ſit, & Pietas. Rerum omnium opificem,& gubernatorem Deum dilige, venerare, time. His virtutibus iuxta hoſtibus formidabilis, ac venerabilis tuis, partum facile retinebis, atq. augebis Imperium. Mei in te amoris monumentum extremum hoc,

quo

quo etiam posteros nostros dones, habeto morientis munus. Te sibi obsequentem, tuis bonum, felicemq. idem seruet, & fortunet Deus. Iam mei memor diu viue, & vale. Audistis Aquilani viri quæ illi Religionis Pietas, quæ aduersus Romanum Pontificem reuerentia, quæ in nos omnes Caritas fuit? Qui sibi videbatur non bene regnasse, nisi prospexisset in posterum, ne nobis posset esse malus Rex. Hæc itaq; dum in mentem redeunt, mirum, ni desiderio eius flagretis, & amissi opinione non solum vos contabescatis, sed mœnia ipsa, & tecta Vrbis, ac Templa lugeant. PHILIPPE Rex Catholice, nam quo alio nomine exprimi Virtutes tuæ queant, quàm quo ipse in terris mirabilis extitisti, & apud superos Cœlitum numerum auxisse te piè credimus, dum funeris iusta peragimus, hanc beneuoli, grati, & memoris animi voluntatem, qua mortuo parentamus, boni consule. Quid dico? aut vbi sum? Fallimur Aquila certè, & magna rerum ignoratione allucinamur, postquam ab oculis recessit PHILIPPVS Rex noster, viuit ille quidem, viuetq; non in memoria hominum, quamquam semper, & in memoria hominum viuet, & in sermone versabitur, at in Deo. Nihil ergo ei contigit, ac ne contingere quidem potest, quo miser fiat. quid igitur eius nomine doletis? Qui vitæ natura caducæ extremo tempore felix animo Cœli intima penetrauit, qui gloriosus corpore stato labentis mundi nouissimo die resurget,

Lucida non iterum senio aut obnoxia morbis
Membra gerens, quæ mobilitate, & fulmina vincent.

Quid vestro nomine affli&amini, si ipse vnus vobis doloris sit, qui non possit esse causa? an non solatia relicta? Pax, Quies publica, & pro Patre filius Rex, in quo regnante quod Patris imaginem agnoscamus, quodq; Imperium, & mores experiamur, amissum nihil. Dixi.

FVRONO finalmente affiſſe per la Chieſa, & intorno à le Piramidi del Rogo infinite compoſitioni, e poeſie, de quali alcune, che fra la moltitudine delle genti, che à gara per curioſità le diſtaccauano, peruennero in noſtro potere, ſono le ſeguenti, che col puro nome, e cognome de' loro Autori per ordine d'alfabeto ſi ripongono, per non attribuir per errore à niuno, ſe ſi foſſero in altro modo riferite, minor titolo, ò grado di quel, che ſe li conuerebbe, eſſendo perſone molto meriteuoli, e quaſi tutte graduate.

IN OBITVM PHILIPPI II. HISPANIARVM, ET INDIARVM REGIS CARMINA.

ALEXANDRI BENEDICTI.

VNEREAS cernis qui tolli ad Sydera Moles,
Et bibula querulos excipis aure sonos.
Non hæc tristitiæ, nō argumēta doloris,
Credas; lætitiæ sunt ea signa noua.
Scilicet expletus vita, de morte triunphat
Rex meus: æternum sceptra gerenda capit.

Eiusdem

Dum premit Imperio Terras Pelagumq́; Philippus
Rex, nihil vt viuens maius habere queat.
Dumq́; viri nomen latè cebratur in oris,
Solis anhelantes qua lauit amnis equos.

Qua-

Quaq; rubeſcentes ſurgunt ex aquore currus,
Creditur auguſta mente habuiſſe minus.
Ergò animo amplexus Cœleſtia, deſerit auras
Mortales, obitu latior ille ſuo.
Fleuerat hic aliquis: tum Rex quin plaudite dixit,
Plaudite: nunc pleno gaudia fonte fluunt.

Alphonſi Trentaciaquij

RANDE nunc metrum citharamq; Clio
Sume pulſatam meliore plectro,
Regis inuicti celebrare ſummas
Incipe laudes;
Dic ab Alcide, aut Priamo ſubortum
Sanguinē, Excelſumq; genus parētū
Continens ignes rutilos micantes
Omne per Aeuum.
Perge dic quantis dominatus oris,
Quotue ab extremis muneratus Indis,
Regna, qua non oceanus perambit,
Nec capit Orbis.
Quot Scythas crudos; tumidoſq; Thraces
Fregit, ac ſalſis tumulauit Vndis.
Quàm graui Mauris domitis cathena
Colla reuinxit.

Quot

Quot coëgit Barbaricos Olimpo
Vera conuersos dare sacra. Quantas
E Tago palmas, Durioq; duxit,
Atq; Samara.
Adde quòd tetram, similemq; Pardo
Belluam Infernam populos vorantem
Expulit tandem, pauidam sub Orcum
Vsq; fugauit.
Primus Astraam reuocauit almam;
Solus & Pacis reserauit Aedem;
Ac sibi nato simili relicto;
Scandit ad astra.

Io. Hieronymi Cardinalij.

FORTE Deus summos Regum miratus honores,
Quos simul in Terris Orbis vterque colit:
Quæ Carolum (dixit) non pertulit vna, Philippos
Nunc Tellus ægrè pertulit vsque duos.
Quid facimus? meritis poterit non illa duorum
Sufficere, & votis non satis esse sui.
Aemula vbique sibi conquirens munera vicit
Seq; dedit, quid iam quod dare possit habet?
Quin igitur Cælum partito munere defert

Quæ

Quæ non Terra poteſt præmia digna ſeni?
Euenere: Patri ſuccedit natus, & illum
Terra colit, melius ſed colit iſte Polum.

Eiuſdem.

Si prius acciuit bellis tua buccina Martem,
Si prius excidit Regna, Trophea, Duces,
Tertia militibus data pars eſt, tertia amicis,
Tuq́; illos inter tertius vnus eras.
Sed quando meliora capis nunc Regna, Beatus
Vnus es; & verè laurea tota tua eſt.

Incerti

Quem Mare, quem Tellus & Mūdi quē Orbis vterquē
Claudere non potuit: nunc breuis vrna tenet.

Eiuſdem.

Aſpice quam modici ſtringat nunc ara ſepulcri.
Qui potuit Mundos, continuiſſe duos.

Lucretij Agniphili.

Vidiſti Regem totum qui rexerit Orbem?
Hunc vidè & obſtupeas ſuſtinuiſſe duos.

Marci Antonij Antonelli Epitaphium.

D. PHILIPPO II. CATHOLICO
VTRIVSQ. HESPERIAE VTRIVSQ. INDIAE
REGI TER MAXIMO
QVAM MAGNVS ALEXANDER HEPHESTIONI
ET REGINA CARIAE VIRO SVO
IVSTA PERSOLVERE
INSIGNIORA POTIORAQ. PERSOLVEREM
SED VIRIBVS NON ANIMO
PENSANDA RES EST.

Octauij Benedicti.

QVi Maris & Terra latè moderatus habenas,
Expleri haud potuit: iam noua Regna cupit.
Magna petis Rex magne: feres tamen omnia, si te
Et tua deponas: vis? volo, Terra vale.

Eiusdem.

COnditus à recto pulcherrimus ordine Mundus:
Dicitur; effecit quem Pater atq; regit.
In quo cuncta suo manserunt ordine, paruus
Pulchrior at Princeps tu quoq; Mundus eras.

Eiusdem.

QVàm benè compositi cum Maiestate coibant
Mores, quos nunquam perculit ira ferox.
Talem quis cudit mortali in Principe mentem?
Tu verò fueras magne Philippe tuus.

Petri Alferij.

ICTOR Trionis egelidos licet,
Terrasq; sceptris subijcias tuis
Quas Phœbus alterno benignus
Aspicit Oceano recurrens.

Armata Regnum quære per agmina
Per & phalanges, fulmineum rota
Immanis ensem, quære laurum
Perpetuam, per acuta belli.
Periculosum finde salum rate.
Metire vastos æquoris Indici
Tractus, & Eoo sub axe,
Purpureas lege in amne conchas?
Quid inde? Mortis num laqueo fugax
Exisse credis? dira necessitas
Heu nil veretur, si potentes
Aggreditur, Dominosq; Terræ.
En ille Regnis & metus & decus
Cui fluxit Hermus, cui rutilus Tagus
Voluens arenas, pinxit agros;
Cui rapidus teretes Iberi
Fluctus lapillos intulit; & rubro
Prædiues Indus gurgite decolor,
Ditiq; pactolus procella
Vexit opes opulentus undis.
En ille Mundo, qui Herculeas gerens
Vices, cupita pace dedit frui;
Qui fregit iras inquietas
Ciuium in exitium furentes.
En ille clarus nomine quolibet
Pallet, pheretra in funere situs.
I nunc superbus quisquis audis
Congere diuitias; obibis.

RIME DE DIVERSI IN MORTE DELLA M. C. DI D. FILIPPO D'AUSTRIA II. RE DI SPAGNA.

D'ALESSANDRO TASSONE.

O Terrene grandezze, ò fasto humano,
Quant'è lieue, e fugace il vostro volo;
Colui che potea far co'l nome solo
Tremar la terra intorno, e l'oceano,
Il gran Filippo, il gran Monarca Ispano,
Che diede leggi all'vno, è all'altro polo,
E i campi di Nettunno, e'l terreo suolo
D'armi coperse, hor muore, e'l tutto è vanò.
Sol la Giustitia, e la Pietà ch'in lui
Splenderon sì, che ne fur spenti, e sparsi,
Di questa nostra età gli horrori indegni,
Di miglior vita, e di più certi Regni
Ponno arricchirlo, e gli altri fregi sui
Mostrarli in paragon fallaci, e scarsi.

 D'Ange-

D'Angelo Ingegnieri.

VIVE FILIPPO, e'l Rè viuono i Regni
Viue la gloria, la poſſanza; e l'oro;
E viue il ſenno, e la pietà, che foro
Del diuin di quell'alma aperti ſegni
E viue l'alma iſteſſa; e frà i più degni,
Che coroni là sù l'eterno alloro
Siede beata: e rende al Trace, al Moro
Vani co'i preghi i barbari diſegni
Che dunque è quel, ch'è morto? vn corpo Solo
Ma corpo tal, ch'opra, e materia in vano
Si può cercar, che degnamente il copra:
Se non ſcende dal Ciel Virtute à volo,
E di ſe ſteſſa il copra; e di ſua mano
Non li ſcriua la Fama il nome ſopra.

Di Gioſeppe Malateſta.

ODi FILIPPO onde fù Grecia doma,
Maggior FILIPPO, & di ſuo Figlio ancora,
Quelli ne' ſuoi Trofei ſculpe, ò colora
Città libere oppreſſe à graue ſoma;
Queſti folgor di guerra, e vince, e doma
Quanto dal ſuo balcon vede l'Aurora,
Ma no'l sà ſtabilir, ſi che breue hora,
Il ſuo acquiſto diſperde, e à pena il noma.
Ma tu preſerui altrui da gioghi indegni,
O ſe anco vinci, ch'la vittoria ſpieghi
Et dentro, & fuori, de gli Erculei ſegni;
Con giuſtitia, & ſapere, & fermi, & leghi
Se bene à gli altri, i nuoui acquiſti, & Regni
Che non ſia chi gli crolli, ò gli disleghi.

Di F.

Di F. Gio. Battista Antonelli.

VASI lucente stella in Ciel sereno
Ch'allumi, i densi e tenebrosi horrori
PHILIPPO sciolto da caduchi honori
Assiso stassi nel empireo seno.
Ne con tanto rumor dal Ciel baleno
Horrendo scaglia Tono, e abbatte i cori
Com'al suo dipartir, Trionfi e allori
Portò la fama da la Tana al Reno.
E non così pregiata gemma in oro
Ligata, rende il cerchio adorno, e diuo
Com'à lui l'opre sue di fregio hor sono.
O miracol di Dio che'l Trace e'l Moro
Ammira; che PHILIPPO è morto e viuo
Stella in Ciel, Gemma in Terra, in Aria Tono

Di Gio. Carlo Pica.

VESTA vestita à negro eccelsa mole,
Che l'Aquila fedele hoggi per segno
D'aspro duolo, al suo Rè cõsagra i pegno
Di tempio, tolga hor le funebri stole;
Ch'ei viue morto, e quanto illustra il sole
Giusto corregge nel suo parto degno,
Per cui nel mondo di alegrezza il regno,
Che rimeni Imeneo pomposo vole:
Lunge dunque i lamenti, e s'oda solo
Di FILIPPO cantar con liete voci
Concorde il nome de le Muse il coro.
Così parlar s'vdio, fermato il volo
Su'l Mausoleo, del Ciel Angel canoro:
Indi in alto spiegò l'ali veloci.

Di Gio.

Di Gio. Girolamo del Cardinale.

TERNO Tempio à l'immortal memoria
Del gran FILIPPO erga la Fama, e i chiari
Suoi gesti vi scolpisca, ond'altri impari,
Come sormonti al Ciel per vera gloria.
Spieghi materia d'infinita historia
La Giustitia, e Pietà, con l'altre pari
Virtù; siano i bei fregi i saggi, e rari
Santi pensieri ad ogni sua vittoria.
Perche i varij Trofei spoglie del Trace
Fero, dell'Indo inculto, e del Moro empio
Appena ombreggia il vero, chi sospende,
Ma per cui fiorì questo in guerra, e'n pace
S'à celebrar l'alte virtù s'intende,
Farassi al suo valor più vero Tempio.

Di Girolamo Valignano.

LTRI in veste lugubre, e mesti accenti,
Altri con alte pire, e freddi marmi,
Altri con nonie, e dolorosi carmi,
Honoran l'osse mie, miei lumi spenti.
Quegli sospiran pallidi, e dolenti,
Questi sperano in Ciel poi solleuarmi,
E del'oscura Tomba anco ritrarmi,
(Pietoso officio) con facelle ardenti.
Ma non sia chi con lagrime decori
Il mio sepolcro, per che viuo volo
Per le bocche d'Heroi, ne sia chi fuori
Tragga sospir per me, ne amaro duolo;
Che godo ameni campi, ameni fiori,
E i sempiterni giri honoro, e colo.

Di Giu-

Di Giulio Cesura.

E la stagion nouella,
Quando trà frondi, è fiori,
Scoprian le põpe lor Clori, e Pomona;
Al Mondo assai più bella,
De suoi primieri honori
Temi, & Iri facean legge, e corona:
Tacean Marte, e Bellona,
E di Santi Imenei
Sol le fiamme, è gl'ardori,
Ne i reggi petti, i cori
Accendean de celesti Semidei;
Quand'ecco, (oimè) al più verde,
Sì ridente stagion langue, e si perde.

Già da Pirene altero,
All'Indo, all'Oceano,
D'vna nouella infausta, il rumor erra;
Che del famoso Ibero,
FILIPPO il Rè sourano
Giace da fatal destra estinto à terra.
Onde s'apre, e disserra,
Nel più lucido giorno,
Di duol notte, e d'orrore,
Che tolto ogni splendore,
Di foschi veli, il Ciel s'ingombra intorno;
E pietoso Elicona
Con insolito duol geme, e risona.

Deh' stringi il pargoletto
Nel sen' Madre dolente,
Cerca, se lece, à lui più fidi Regni;

Già dal digiuno astretto
Il lupo d'Oriente
Per isuenarli hà in vn tutti i disegni;
Sì che d'armati legni
Carco freme l'Egeo,
Ne teme il fiero Trace
Poi ch'estinto ne giace
Chi le corna fiaccarli al fin poteo;
E debbellati gl'empÿ
Sacrarsi Archi Colossi, Altari, e Tempÿ.

Quel Re, cui di pietade,
O simil di valore
Cinthio non vidde, e men vedrà'l secondo;
Quel Padre d'Vmiltade,
Dell'orgoglio oppressore,
Che quella in Ciel cacciò, questo nel fondo;
Dicalo il nouo Mondo,
Quando da giogo indegno
Giaceane oppresso in terra,
Ch'ei, qual folgor di guerra,
Vibrò fiamme d'amor, non che di sdegno;
Già che vince, e perdona,
E'l ferro scettro fà, l'elmo corona.

Glorioso Guerriero,
Che col sangue d'estinti
Non oscurò sue glorie, eccelse, e chiare;
Ma hor placido, hor seuero,
In dar salute à i Vinti,
Conquistò palme inusitate, e rare;

O for-

O fortunate, ò care,
O gradite Vittorie,
Del vostro altero grido,
Il Belga il Trace infido,
Sien co'l Moro, e co'l'Indo ampie memorie
Sì che la Real salma
Empia co'l grido'l Mondo; e'l Ciel con l'Alma.

Ne di Memfi, ò di Roma
Sie la pietra sì Augusta,
Qual serri, à vn tãto Sire il Nome inuitto;
Ch'à così eccelsa soma
Fora pur troppo angusta
La più vasta Piramide d'Egitto:
Ma, ò Mondo, egro, ed afflitto,
Fuora de freddi marmi,
Nel petto, e nel tuo core
Fa tomba, al tuo signore;
Cui diuoto consacro il plettro, e i carmi;
E quì fermando il canto,
Fuor m'accingo à mandar fiumi di pianto

Trà i lutti, e trà i lamenti,
Canzon frena gli accenti,
Acciò si conti alla futura etade,
Quand'il rio caso auuenne,
E s'ammutiro, è si stempror le penne.

Di Hortentio Tartaglia.

TRA questi scettri d'oro, e spoglie opime,
E reali corone, armi, e trofei
Giace'l gran domator de gli empi, e rei,
Che fù trà Regi al Mõdo il più sublime;
Qui à l'alma eternità con noue rime
Si consacra'l gran nome; e ver gli Astrei
Regni fumano i grati odor Sabei,
Quì s'odon le sue glorie altere, e prime;
Inuisibili quì gli Augusti, e i Regi
Sono à mirar d'vn tal Monarca il fine
E l'honoran di ricchi, eterni fregi;
Quì le Muse leggiadre, e pellegrine
Del gran FILIPPO i gesti alti, & egregi
Cantan con note altissime, e diuine.

Del Medesimo.

IN questa altera Tomba estinto giace
O Peregrin, de l'Austria il maggior lume,
Vedi come di pianto vn largo fiume
Il Mondo versa, e per dolor si sface.
In narrar le sue glorie hoggi non tace
La fama, c'hor dispiegha al Ciel le piume
E come questo glorioso Nume
Diede terrore al Franco, al Moro, e al Trace;
Come frenò l'orgoglio al Belga altiero,
Troncando il capo à l'Hidra empia, e peruersa,
Come bon difensor del culto vero;
Come l'Indi imperò viuendo, hor versa
Lagrime homai se non sei spirto fiero,
Se la pietà non hai da te dispersa.

D'In-

D'Incerto.

PIANGI *sposa di CHRISTO, e teco ancora*
Piangan tuoi cari figli. Il Ciel si vesta
Non più d'or, ma di nube atra, e funesta,
Che turbi il Mar, l'Aria, e la Terra ogn'ora.
Corran torbidi i fiumi. Esca l'Aurora
Non più nuncia del Sol; ma oscura e mesta
Eolo sospiri. E spiri Borrea infesta
Piangano con Astrea le Muse, e Flora.
Poi che il lume d'Hesperia è spento à pieno,
Il Monarca teren, vindice vero
De' Giganti, che fanno al Cielo guerra,
Così disse la Fama. E in vn baleno
S'aprì il Cielo e s'vdì pel Mondo, io chero
Che FILIPPO sia in Ciel, FILIPPO in terra.

Di Scipione Pisanelli.

GIACER *co'l corpo inuolto in pochi marmi*
Non doueua l'honor del Reggè Ibero,
Però spirti felici à lui poi diero
Più chiara tõba entr'alle menti, e i carmi;
E quiui il suo valor, quiui quell'armi
Ch'hàn domo' il Turco, il Moro inculto e nero,
L'Arabe, il Belga, il franco, e l'Indo fero,
Viue vedèr, non pùr scolpite hor parmi.
Fama, fede, Pietà Senno, Speranza,
Pianger rimiro intorno al corpo estinto,
E sospirar Fortezza, e Temperanza,
Tener Giustitia il crin sparso, e discinto,
E'l tempo ingordo, persa ogni baldanza,
Honorar l'ossa scorgo afflitto, e vinto.

Del Medesimo.

STanco di palme, e già di regni onusto,
Vincitor di se stesso illustre, e forte,
Aperse il gran Filippo il varco à morte
Per farsi in ciel più glorioso Agusto:
Erali il mondo tutto un seno angusto
Per ripor l'opre eccelse, ond'ei l'hà scorte
Là di spirti beati all'alta corte,
Ou'infinito è'l premio all'oprar giusto.
Quiui al sommo signòr raccolte innanti
Lieto le pregia, e se'l pensier mai gira
A contemplar di tanti regni i pianti,
Come mal piange (dice) e mal sospira
Il Mondo, & al mortal regnar dà Vanti,
E quel ch'hor fò nel ciel cieco non mira.

Del Medesimo.

OSò morte pur tor Filippo inuitto
Che fù d'Iberia il pregio, e fù l'honore,
E sparì con sua morte ogni splendore
Dal mondo, e dal suo regno egro, & afflitto:
Hor fan pugna mortal, mortal conflitto
Per dar condegna tomba al suo valore
La fama il ciel la terra, & à tutt'hore,
Ciaschun contrasta di ragione il dritto.
E mio grida la terra, egl'è mortale,
Nò risponde la fama, i chiari gesti
I triomfi, e'l valor, no'l feano hor tale,
Ah (lor sogiunge il ciel) che seruon questi
Gridi se'l poter uostro è poco, e frale?
Io sol conuien ch'eterno honor gli apresti.

Del

Del Medeſimo.

V Into il Turco più volte, e vinto il Moro,
Vinto l'Arabe ingordo, e'l Belga audace,
Vinti i ribelli infeſti alla ſua pace,
E l'Indo pien di gemme e di teſoro;
Agiunti noui acquiſti à quei che foro,
Dal padre fatti hor contra'l fero Trace,
Hor pur contra lo Scita empio e fallace,
E fregiato di Regni, e non d'alloro,
Diſſe Filippo inuitto hor che più reſta
A far, ſe non d'aprirſi al Cielo il varco
Oue gloria magior per me s'appreſta?
Così delle ſue membra il graue incarco
Commiſe à morte, e l'alma lieta, e preſta,
Sudì cantar; già triomfante io varco.

Del Medeſimo.

Viand. *C Hi giace qui?* tom. *Filippo il Rè, ch'i Regi*
Vinſe d'arme e di fama; Viand. *e come faſſi*
Ch'in picciol loco, e'n coſi anguſti ſaſſi
Si chiudan tanti honori, e tanti pregi?
Tomb. *Non ſi chiude qui nò de i fatti egregi*
L'altero grido, in tutt'il mondo ei ſtaſſi,
Qui ſolo al corpo eſtinto albergo daſſi,
L'alma hà nel ciel poi glorioſa i ſegi.
Si che ſe miri hor ben, ſe ben la mente
Riuolgi, honoriam trè la pace, e l'armi,
Ond'ei fù chiaro al mondo, e fù clemente;
Viand. *Deh ſe queſt'è, pon nel tuo eſterno i carmi,*
E dì, qui giace poſto il Rè potente;
C'hebbe per tõba il mondo, il cielo, e i marmi.

Del

Del Medesimo.

SGorga da gli occhi i fonti, e sgorga i fiumi
Aquila sconsolata homai di pianto,
Sian di corrente humor la vena i lumi,
Sian le gemme pregiate vn vile ammanto;
Che cessi? e che più resti? i tuoi costumi
Cangia già tutti, e và mutando il canto
In lamenti dogliosi, & in sospiri,
Poiche Filippo il Rege estinto hor miri.

Odi l'Indo doglioso, odi l'Ibero
Quali sparga querele, e quai lamenti.
Ma che dich'io? fin là doue del vero
Barbare il lume ancor fuggon le genti
Non odi i pianti? e'l popol bianco, e'l nero
Non odi in quai si dolga afflitti accenti
Effetto che trà lor trà le lor piagge
D'ammirato valor la forza hor tragge.

Ma tu, cui fede vera, al cielo amica
Nell'alma infuse vn tempo il pio lauacro
E ch'ancella di Dio fida, & antica
Godi del regno suo sublime, e sacro,
Tù dei più far, per che di te più dica
Il mondo, e soura il morto hor simulacro
Non mostrar mai di pianto il viso asciutto
Perch'a tanto dolor sia pari il lutto.

Già

Gia ti ramenti e ſai ch'al morto ſpoſo
Eccelſe moli e belle vn tempo ereſſe
Regina afflitta; e quiui inſieme aſcoſo
Con le ceneri amate il cor compreſſe;
Quiui ſolo al dolòr trouò ripoſo,
Quiui dell'amor ſuo le fiamme impreſſe,
Ma tù del morto Rege al gran valore,
Fà tomba nel tuo petto, e nel tuo core.

Giacciaſi pur fra tutt'il mondo accolto
L'honòr che ſparſe, e'l corpo ſtia ſotterra;
Tra bianchi marmi in fregi illuſtri inuolto,
L'anima che nel ciel lieta ſi ſerra
Del ſuo ſommo ſignòr ſi ſpecchi al uolto,
Tu ſol quel gran valòr che per tutt'erra
Serba nel cor, che s'immortale ha'l grido,
Habbia immortale ancòr la tomba, e'l nido.

ALLA

ALLA
M. C. DI D. FILIPPO
III. RE DI SPAGNA.

FRANCESCO VISDOMINI.

ACILLA il Mondo, e'l tuo valor s'oppone
Alla ruina: e se dal graue pondo
Sottrassi Atlante, ecco che'l Ciel dispone;
Che sù la tua virtù s'appoggi il Mondo.
Augusto Trono al tuo valor profondo
Nel Oriente il Cielo ecco ripone,
Che fatto il fero Trace à tè secondo
Farà suolo à tuoi piè scettri, e corone.
Nella Valle del Mondo infido errante
Cadrà per le tuè man quel empio estinto,
Che già mostrossi à noi fero, e tonante.
Tal nella Valle Hebrea di Terebinto
Cadde quel formidabile Gigante,
Dal giouanetto Heroe prostrato, e vinto.

A forti

A Forti homeri tuoi, nouello Atlante,
Alla tua gran virtute è leggier pondo
Regger Prouincie ſi diuerſe, e tante.
Hauer da gli Aui hereditario il Mondo.
Tù ſe giamai s'armera'l Trace errante
Contra'l Santo di Chriſto ouil fecondo
Moui le forze e'l tuo valor profondo
Che contra lui ſarai Gioue tonante.
Fulmina, e tuona: Ei ſenta horribil guerra:
Tu ſiedi in pace che vil premio fora
Alle fatiche tue tutta la terra.
Così coi cenni ſol del diuin Zelo,
L'eterno Gioue, che da noi s'adora,
Caſtiga gli empi, ſtando ei fermo in Cielo.

PEr tè d'Auguſti inuitti, Eccelſa prole
A'nuoui Mondi il Cielo aprè le porte,
Onde in più Mondi in te s'ammira, e cole
Il Padre & l'Auo tuo prudente & forte
Corra pur per le vie diritte, ò torte
Girando queſta graue immenſa mole
Che fuor del tuo Dominio (altera ſorte)
Non hà doue ſpiegar ſuoi raggi il Sole
Febo à tè non tramonta, e quinci, e quindi
Si moue l'Vniuerſo ad honorarti
L'orto, e l'Occaſo, l'Aquilone, e gl'Indi
Già già poſsiedi il Mondo, onde al tuo Zelo
Non reſta altro Signor ſe non di farti
Con opre eterne poſſeſſor del Cielo.

D'Angelo Ingegnieri.

VIVE FILIPPO, e'l Rè viuono i Regni
Viue la gloria, la possanza, e l'oro;
E viue il senno, e la pietà, che foro
Del diuin di quell'alma aperti segni
E viue l'alma istessa; e frà i più degni,
Che coroni là sù l'eterno alloro
Siede beata: e rende al Trace, al Moro
Vani co'i preghi i barbari disegni
Che dunque è quel, ch'è morto? vn corpo Solo
Ma corpo tal, ch'opra, e materia in vano
Si può cercar, che degnamente il copra:
Se non scende dal Ciel Virtute à volo,
E di se stessa il copra; e di sua mano
Non li scriua la Fama il nome sopra.

Di Gioseppe Malatesta.

O Di FILIPPO onde fù Grecia doma,
Maggior FILIPPO, & di suo Figlio ancora,
Quelli ne' suoi Trofei sculpe, ò colora
Città libere oppresse à graue soma;
Questi folgor di guerra, e vince, e doma
Quanto dal suo balcon vede l'Aurora,
Ma no'l sà stabilir, sì che breue hora,
Il suo acquisto disperde, e à pena il noma.
Ma tu preserui altrui da gioghi indegni,
O se anco vinci, che la vittoria spieghi
Et dentro, & fuori, de gli Erculei segni;
Con giustitia, & sapere, & fermi, & leghi
Se bene à gli altri, i nuoui acquisti, & Regni
Che non sia chi gli crolli, ò gli disleghi.

Di F. Gio. Battista Antonelli.

VASI lucente stella in Ciel sereno
Ch'allumi, i densi e tenebrosi horrori
PHILIPPO sciolto da caduchi honori
Assiso stassi nel empireo seno.
Ne con tanto rumor dal Ciel baleno
Horrendo scaglia Tono, e abbatte i cori
Com'al suo dipartir, Trionfi e allori
Portò la fama da la Tana al Reno.
E non cosi pregiata gemma in oro
Ligata, rende il cerchio adorno, e diuo
Com'à lui l'opre sue di fregio hor sono.
O miracol di Dio che'l Trace e'l Moro
Ammira; che PHILIPPO è morto e viuo
Stella in Ciel, Gemma in Terra, in Aria Tono

Di Gio. Carlo Pica.

VESTA vestita à negro eccelsa mole,
Che l'Aquila fedele hoggi per segno
D'aspro duolo, al suo Rè cõsagra i pegno
Di tempio, tolga hor le funebri stole;
Ch'ei viue morto, e quanto illustra il sole
Giusto corregge nel suo parto degno,
Per cui nel mondo di alegrezza il regno,
Che rimeni Imeneo pomposo vole:
Lunge dunque i lamenti, e s'oda solo
Di FILIPPO cantar con liete voci
Concorde il nome de le Muse il coro.
Cosi parlar s'vdio, fermato il volo
Su'l Mausoleo, del Ciel Angel canoro:
Indi in alto spiegò l'ali veloci.

Di Gio.

Di Gio. Girolamo del Cardinale.

TERNO Tempio à l'immortal memoria
Del gran FILIPPO erga la Fama, e i chiari
Suoi gesti vi scolpisca, ond'altri impari,
Come sormonti al Ciel per vera gloria.
Spieghi materia d'infinita historia
La Giustitia, e Pietà, con l'altre pari
Virtù; siano i bei fregi i saggi, e rari
Santi pensieri ad ogni sua vittoria.
Perche i varij Trofei spoglie del Trace
Fero, dell'Indo inculto, e del Moro empio
Appena ombreggia il vero, chi sospende,
Ma per cui fiorì questo in guerra, e'n pace
S'à celebrar l'alte virtù s'intende,
Farassi al suo valor più vero Tempio.

Di Girolamo Valignano.

ALTRI in veste lugubre, e mesti accenti,
Altri con alte pire, e freddi marmi,
Altri con nenie, e dolorosi carmi,
Honoran l'osse mie, miei lumi spenti.
Quegli sospiran pallidi, e dolenti,
Questi sperano in Ciel poi solleuarmi,
E del'oscura Tomba anco ritrarmi,
(Pietoso officio) con facelle ardenti.
Ma non sia chi con lagrime decori
Il mio sepolcro, per che viuo volo
Per le bocche d'Heroi, ne sia chi fuori
Tragga sospir per me, ne amaro duolo;
Che godo ameni campi, ameni fiori,
E i sempiterni giri honoro, e colo.

Di Giulio Cesura.

NE la stagion nouella,
Quando trà frondi, è fiori,
Scoprian le pōpe lor Clori, e Pomona;
Al Mondo assai più bella,
De suoi primieri honori
Temi, & Iri facean legge, e corona:
Tacean Marte, e Bellona,
E di Santi Imenei
Sol le fiamme, è gl'ardori,
Ne i reggi petti, i cori
Accendean de celesti Semidei;
Quand'ecco, (oimè) al più verde,
Sì ridente stagion langue, e si perde.
Già da Pirene altero,
All'Indo, all'Oceano,
D'vna nouella infausta, il rumor erra;
Che del famoso Ibero,
FILIPPO il Rè sourano
Giace da fatal destra estinto à terra.
Onde s'apre, e disserra,
Nel più lucido giorno,
Di duol notte, e d'orrore,
Che tolto ogni splendore,
Di foschi veli, il Ciel s'ingombra intorno;
E pietoso Elicona
Con insolito duol geme, e risona.
Deh' stringi il pargoletto
Nel sen' Madre dolente,
Cerca, se lece, à lui più fidi Regni;

Già

Già dal digiunò astretto
Il lupo d'Oriente
Per isuenarli hà in vn tutti i disegni;
Sì che d'armati legni
Carco freme l'Egeo,
Ne teme il fiero Trace
Poi ch'estinto ne giace
Chi le corna fiaccarli al fin poteo,
E debbellati gl'empij
Sacrarsi Archi Colossi, Altari, e Tempij.

Quel Re, cui di pietade,
O simil di valore
Cinthio non vidde, e men vedrà'l secondo;
Quel Padre d'Vmiltade,
Dell'orgoglio oppressore,
Che quella in Ciel cacciò, questo nel fondo;
Dicalo il nouo Mondo,
Quando da giogo indegno
Giaceane oppresso in terra,
Ch'ei, qual folgor di guerra,
Vibrò fiamme d'amor, non che di sdegno;
Già che vince, e perdona,
E'l ferro scettro fà, l'elmo corona.

Glorioso Guerriero,
Che col sangue d'estinti
Non oscurò sue glorie, eccelse, e chiare;
Ma hor placido, hor seuero,
In dar salute à i Vinti,
Conquistò palme inusitate, e rare;

O for-

O fortunate, ò care,
O gradite Vittorie,
Del vostro altero grido,
Il Belga il Trace infido,
Sien co'l Moro, e cò l'Indo ampie memorie
Si che la Real salma
Empia co'l grido'l Mondo; e'l Ciel con l'Alma.

Ne di Memfi, ò di Roma
Sie la pietra si Augusta,
Qual ferri, à vn tãto Sire il Nome inuitto;
Ch'à così eccelsa soma
Fora pur troppo angusta
La più vasta Piramide d'Egitto:
Ma, ò Mondo, egro, ed afflitto,
Fuora de freddi marmi,
Nel petto, e nel tuo core
Fa tomba, al tuo signore;
Cui diuoto consacro il plettro, e i carmi;
E quì fermando il canto,
Fuor m'accingo à mandar fiumi di pianto

Trà i lutti, e trà i lamenti,
Canzon frena gli accenti,
Acciò si conti alla futura etade,
Quand'il rio caso auuenne,
E s'ammutiro, è si stempror le penne.

Di Hortentio Tartaglia.

TRA questi scettri d'oro, e spoglie opime,
E reali corone, armi, e trofei
Giace'l gran domator de gli empi, e rei,
Che fù trà Regi al Mõdo il più sublime;
Quì à l'alma eternità con noue rime
Si consacra'l gran nome; e ver gli Astrei
Regni fumano i grati odor Sabei,
Quì s'odon le sue glorie altere, e prime;
Inuisibili quì gli Augusti, e i Regi
Sono à mirar d'vn tal Monarca il fine
E l'honoran di ricchi, eterni fregi;
Quì le Muse leggiadre, e pellegrine
Del gran FILIPPO i gesti alti, & egregi
Cantan con note altissime, e diuine.

Del Medesimo.

IN questa altera Tomba estinto giace
O Peregrin, de l'Austria il maggior lume,
Vedi come di pianto vn largo fiume
Il Mondo versa, e per dolor si sface.
In narrar le sue glorie hoggi non tace
La fama, c'hor dispiegha al Ciel le piume
E come questo glorioso Nume
Diede terrore al Franco, al Moro, e al Trace;
Come frenò l'orgoglio al Belga altiero,
Troncando il capo à l'Hidra empia, e peruersa,
Come bon difensor del culto vero;
Come l'Indi imperò viuendo, hor versa
Lagrime homai se non sei spirto fiero,
Se la pietà non hai da te dispersa.

D'In-

D'Incerto.

PIANGI sposa di CHRISTO, e teco ancora
Piangan tuoi cari figli. Il Ciel si vesta
Non più d'or, ma di nube atra, e funesta,
Che turbi il Mar, l'Aria, e la Terra ogn'ora.
Corran torbidi i fiumi. Esca l'Aurora
Non più nuncia del Sol; ma oscura e mesta
Eolo sospiri. E spiri Borrea infesta
Piangano con Astrea le Muse, e Flora.
Poi che il lume d'Hesperia è spento à pieno,
Il Monarca teren, vindice vero
De' Giganti, che fanno al Cielo guerra,
Così disse la Fama. E in vn baleno
S'aprì il Cielo e s'vdì pel Mondo, io chero
Che FILIPPO sia in Ciel, FILIPPO in terra.

Di Scipione Pisanelli.

GIACER co'l corpo inuolto in pochi marmi
Non doueua l'honor del Regge Ibero,
Però spirti felici à lui poi diero
Più chiara tõba entr'alle menti, e i carmi;
E quiui il suo valor, quiui quell'armi
Ch'hàn domo' il Turco, il Moro inculto e nero,
L'Arabe, il Belga, il franco, e l'Indo fero,
Viue vedèr, non pùr scolpite hor parmi.
Fama, fede, Pietà Senno, Speranza,
Pianger rimiro intorno al corpo estinto,
E sospirar Fortezza, e Temperanza,
Tener Giustitia il crin sparso, e discinto,
E'l tempo ingordo, persa ogni baldanza,
Honorar l'ossa scorgo afflitto, e vinto.

Del Medesimo.

STanco di palme, e già di regni onusto,
Vincitor di se stesso illustre, e forte,
Aperse il gran Filippo il varco à morte
Per farsi in ciel più glorioso Agusto:
Erali il mondo tutto un seno angusto
Per ripor l'opre eccelse, ond'ei l'hà scorte
Là di spirti beati all'alta corte,
Ou'infinito è'l premio all'oprar giusto.
Quiui al sommo signèr raccolte innanti
Lieto le pregia, e se'l pensier mai gira
A contemplar di tanti regni i pianti,
Come mal piange (dice) e mal sospira
Il Mondo, & al mortal regnar dà Vanti,
E quel ch'hor sò nel ciel cieco non mira.

Del Medesimo.

OSò morte pur tor Filippo inuitto
Che fù d'Iberia il pregio, e fù l'honore,
E sparì con sua morte ogni splendore
Dal mondo, e dal suo regno egro, & afflitto:
Hor fan pugna mortal, mortal conflitto
Per dar condegna tomba al suo valore
La fama il ciel la terra, & à tutt'hore,
Ciaschun contrasta di ragione il dritto.
E mio grida la terra, egl'è mortale,
Nò risponde la fama, i chiari gesti
I triomfi, e'l valor, no'l feano hor tale,
Ah (lor sogiunge il ciel) che seruon questi
Gridi se'l poter uostro è poco, e frale?
Io sol conuien ch'eterno honor gli appresti.

Del

Del Medesimo.

VInto il Turco più volte, e vinto il Moro,
Vinto l'Arabe ingordo, e'l Belga audace,
Vinti i ribelli infesti alla sua pace,
E l'Indo pien di gemme e di tesoro;
Agiunti noui acquisti à quei che foro,
Dal padre fatti hor contra'l fero Trace,
Hor pur contra lo Scita empio e fallace,
E fregiato di Regni, e non d'alloro,
Disse Filippo inuitto hor che più resta
A far, se non d'aprirsi al Cielo il varco
Oue gloria magior per me s'appresta?
Così delle sue membra il graue incarco
Commise à morte, e l'alma lieta, e presta,
Sudì cantar; già triomfante io varco.

Del Medesimo.

Viand. *CHi giace qui? tom. Filippo il Rè, ch'i Regi*
Vinse d'arme e di fama; Viand. *e come fassi*
Ch'in picciol loco, e'n così angusti sassi
Si chiudan tanti honori, e tanti pregi?
Tomb. *Non si chiude qui nò de i fatti egregi*
L'altero grido, in tutt'il mondo ei stassi;
Qui solo al corpo estinto albergo dassi,
L'alma hà nel ciel poi gloriosa i segi.
Si che se miri hor ben, se ben la mente
Riuolgi, honoriam trè la pace, e l'armi,
Ond'ei fù chiaro al mondo, e fù clemente;
Viand. *Deh se quest'è, pon nel tuo esterno i carmi,*
E dì, qui giace posto il Rè potente;
C'hebbe per tõba il mondo, il cielo, e i marmi.

Del

Del Medesimo.

SGorga da gli occhi i fonti, e sgorga i fiumi
Aquila sconsolata homai di pianto,
Sian di corrente humòr la vena i lumi,
Sian le gemme pregiate vn vile ammanto;
Che cessi? e che più resti? i tuoi costumi
Cangia già tutti, e và mutando il canto
In lamenti dogliosi, & in sospiri,
Poiche Filippo il Rege estinto hor miri.

Odi l'Indo doglioso, odi l'Ibero
Quali sparga querele, e quai lamenti.
Ma che dich'io? fin là doue del vero
Barbare il lume ancor fuggon le genti
Non odi i pianti? e'l popol bianco, e'l nero
Non odi in quai si dolga afflitti accenti
Effetto che trà lor trà le lor piagge
D'ammirato valòr la forza hor tragge.

Ma tu, cui fede vera, al cielo amica
Nell'alma infuse vn tempo il pio lauacro
E ch'ancella di Dio fida, & antica
Godi del regno suo sublime, e sacro,
Tù dei più far, per che di te più dica
Il mondo, e soura il morto hor simulacro
Non mostrar mai di pianto il viso asciutto
Perch'a tanto dolòr sia pari il lutto.

Gia ti ramenti e sai ch'al morto sposo
Eccelse moli e belle vn tempo eresse
Regina afflitta; e quiui insieme ascoso
Con le ceneri amate il cor compresse;
Quiui solo al dolòr trouò riposo,
Quiui dell'amor suo le fiamme impresse,
Ma tù del morto Rege al gran valore,
Fà tomba nel tuo petto, e nel tuo core.

Giacciasi pur fra tutt'il mondo accolto
L'honòr che sparse, e'l corpo stia sotterra
Tra bianchi marmi in fregi illustri inuolto,
L'anima che nel ciel lieta si serra
Del suo sommo signòr si specchi al volto,
Tu sol quel gran valòr che per tutt'erra
Serba nel cor, che s'immortale ha'l grido,
Habbia immortale ancòr la tomba, e'l nido.

A Forti homeri tuoi, nouello Atlante,
Alla tua gran virtute è leggier pondo
Regger Prouincie si diuerse, e tante.
Hauer da gli Aui hereditario il Mondo.
Tù se giamai s'armerà'l Trace errante
Contra'l Santo di Christo ouil fecondo
Moui le forze e'l tuo valor profondo
Che contra lui sarai Gioue tonante.
Fulmina, e tuona: Ei senta horribil guerra:
Tu siedi in pace che vil premio fora
Alle fatiche tue tutta la terra.
Così coi cenni sol del diuin Zelo,
L'eterno Gioue, che da noi s'adora,
Castiga gli empi, stando ei fermo in Cielo.

PEr tè d'Augusti inuitti, Eccelsa prole
A'nuoui Mondi il Cielo aprè le porte,
Onde in più Mondi in te s'ammira, e cole
Il Padre & l'Auo tuo prudente & forte
Corra pur per le vie diritte, ò torte
Girando questa graue immensa mole
Che fuor del tuo Dominio (altera sorte)
Non hà doue spiegar suoi raggi il Sole
Febo à tè non tramonta, e quinci, e quindi
Si moue l'Vniuerso ad honorarti
L'orto, e l'Occaso, l'Aquilone, e gl'Indi
Già già possiedi il Mondo, onde al tuo Zelo
Non resta altro Signor se non di farti
Con opre eterne possessor del Cielo.

Del Medeſimo nella Morte del Rè FILIPPO II.

L'ARBITRO della Guerra, & della Pace
Che dominò oltra gli Herculei ſegni,
Et del Mar ribellante, & contumace,
Con l'altre forze ſue frenò gli ſdegni;
Che inalzò i buoni, & abbaſſò gl'īdegni,
Di cui un Mondo ſol non fù capace,
Allo ſcettro di cui nacquero i Regni;
Entro à queſt'Vrna, incenerito giace.
Col gran valor, col temperato affetto,
Vincitor di ſe ſteſſo anco rimaſo,
Al fin cade, da fera morte aſtretto.
Così'l faſto mondan giunge all'occaſo,
O miſeri mortali: ecco riſtretto
Chi dominò più Mondi, in picciol Vaſo.

IL FINE.